nno XXIII. 16 Agosto 1896. Num. 33.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

LA DISFATTA DI ALFREDO ORIANI.

(Milano, Fratelli Treves, L. 3,50).

Comincio dal rilevare una cosa che ad altri parrà insignificante, ma sembra a me un buon indizio. In questo romanzo d'Alfredo Oriani non entra, neppure indirettamente, il *dramma a tre:* la moglie, il marito e.... l'altro.

Quanti sono, oggi, i romanzi dove per assorgere al grado di vera passione l'amore non abbia bisogno di essere colpevole? Pensateci un momento e rispondetemi.

Si sa, il fatto semplice è eternamente lo stesso, significato da una parola: l'adulterio. Ma intorno al fatto semplice s'aggruppano in quasi infinita varietà di forme e d'intrecciamenti le passioni, e il romanziere, senza lasciare la diretta osservazione della vita, senza rinunziare all'originalità, può studiare sotto aspetti sempre nuovi quel medesimo fatto. È come un ciclo episodico, nel quale ci s'indugia volentieri e dal quale non si sa facilmente distaccarsi.

Ma, fuori di questo ciclo, lontane da quelle passioni, estranee a quelle intime lotte, quante e quante anime, felici od affrante! E che numerosa schiera di vite non meno profondamente e forse più nobilmente vissute! Ma ci si bada poco o nulla. — Questa è l'esistenza normale! — Solo forse tra i nostri romanzieri il Fogazzaro ha visto (e l'ha mostrato nell'opera) come pur senza il turbine delle grandi passioni vietate palpiti e soffra l'anima umana.

Accanto al Fogazzaro possiamo mettere oggi l'Oriani. Prima ragione questa, per interessarsi al romanzo di lui.

*

Ma anco e più per una seconda ragione *la Disfatta* non è un libro come tanti altri: perchè, vòlto a studiare, a esplorare questa povera anima umana, l'Oriani la volle guardare in uno degli stati, si direbbe, meno consueti e più anormale.

E questo studio egli ha potentemente impersonato, e n'ha tratta una nobile figura d'uomo, che ha chiamato De Nittis, una dolce figura di fanciulla, che ha chiamata Bice.

De Nittis è il Maestro. Noi lo conosciamo quand'è già sul declivio della vita: indole infantile ancora negli affetti, buono e semplice nel costume, solitario nelle alte speculazioni del pensiero, acclamato scrittore e insegnante illustre di filosofia. Bice ha tutto appreso da lui, nell'austero palazzo della zia Ginevra. Non è una fanciulla dotta, ma quasi inconsapevolmente ella ha accumulato tesori di pensiero e di sentimento e li ha fusi colla sua fede confortatrice di credente. Non bella nel viso, esile nella persona, cresciuta gracile, aprì l'anima a quel sogno d'ideale che, ben lontano dalla nevrosi moderna, n'è anzi la negazione.

Nell'unione di questi due esseri lo scrittore sente un'armonia ineffabile, ch'è antitesi della vita materiale, in mezzo a cui il romanzo si svolge. L'Oriani non s'arresta e non si sgomenta di fronte alla complessa anormalità di quegli stati d'anima e ne affronta rigorosamente le conseguenze. De Nittis ha già i capelli bianchi quando Bice conta appena venticinque anni; pure, tra quei due sorge e si cimenta nobilmente l'amore.

*

Ben dicevo dunque: non è questo un romanzo come tanti altri. Pensate infatti la grande arditezza del seguire nel suo svolgersi un amore senile, non beatificato dalla bella gioventù degli amanti e dall'eterna estasi dell'amplesso non ineguale. Uno di quegli amori senili che nei salotti invitano alla facezia e nel popolo discendono fino alla volgarità delle tradizionali *scampanate.* Abbisogna un'assai fine e squisita arte di rappresentatore, un gran bagno d'ideale sano ed umano per vincere la crudele, forse, ma istintiva riluttanza del lettore a commuoversi di queste vicende e a conciliare la viva simpatia per De Nittis pensatore coll'avversione per De Nittis marito di Bice.

Pure (ed è qui il merito dello scrittore) giungiamo al matrimonio di quei due senza che il più lieve accenno a un ironico sorriso sia apparso mai sul nostro volto, e assistiamo alla prima scena d'amore, a quella dolce passeggiata notturna in mezzo ai campi silenziosi, con intensa e verace commozione.

Come bene s'adatta l'oscurità della notte stellata a quel dialogo d'amore!

— Vedi (dice la fanciulla a De Nittis, fatto mesto dalla sua stessa felicità), nel sole non potrei dirti questo.

"— Non siamo abbastanza forti per il sole, — egli si lasciò sfuggire inconsapevolmente. — La mezzanotte è il meriggio delle anime profonde, che si ameranno sempre, mentre il sole ha bisogno di bruciare tutto ciò che ha creato„.

Solenne presagio in quelle parole — presagio di ciò che fatalmente sarà quell'amore.

E come nella scena più ardita, così in tutto il libro sussurra una placida onda d'idealità, che anche all'anima candida d'una fanciulla consente di leggerlo senza la più lieve ombra di rossore.

Ma purtroppo l'unione di quei due esseri deve urtare contro la brutale e fatal legge fisica. Da quel punto il racconto s'avvia verso la dolorosa, non meritata espiazione. Il bimbo che nasce dal matrimonio di De Nittis e di Bice, muore dopo parecchi mesi di stentata esistenza. Doveva fatalmente morire. Ma questo l'Oriani non dice mai: e fa bene. Il solo accenno a tale ineluttabile necessità attenuerebbe forse la partecipazione nostra al dolore immane di quei due buoni, di quei due addolorati. Quale strazio prima e qual vuoto poi nella vita loro!

Pure, quando chiudiamo il libro, quando lasciamo le ultime pagine, che hanno intonazione di profonda elegia, Bice e De Nittis seguitano ancora a vivere.... Manca la così detta catastrofe. Il romanzo, tale qual è, non la voleva.

*

L'arduo e sottile studio d'anime ha poi l'Oriani, per così dire, inquadrato in un ambiente severo d'antica nobiltà provinciale, l'ambiente nel quale Bice, l'esile creatura caramente diletta, cresce e si forma. La zia la adora, ed hanno per lei una tenerezza grande i pochi intimi che alla sera raccoglie il salotto della contessa Ginevra; gente vecchia, oramai, e più legata al passato che affezionata al presente, figure e persone sulle quali aleggia un'aura di melanconia inconsapevole e in cui, se difetto v'ha, è l'accentuazione forse eccessiva del *tipo.* Specialmente la contessa Ginevra attrae la simpatia del lettore per lo spirito non isterilito dagli anni e per la loquace vivacità della parola, che rievoca in lei la moglie d'ambasciatore, la dama già trionfante nei saloni e non del tutto profana alla politica dei bei tempi.

E quelli che la circondano hanno, come dicevo, rilievi di fisonomia perfino troppo precisi: il dottore Ambrosi, uno scienziato dal fare burbero, ma esempio d'operosità nobile e feconda — la contessa Maria affettuosamente mistica — il maestro Giorgi tragicamente comico nella sua genialità d'artista negletto.

Dopo il matrimonio di Bice e di De Nittis, dopo l'improvvisa morte della zia avviene un gran mutamento d'ambiente; ai personaggi già noti ne succedono di nuovi, i cui movimenti formano lo sfondo del dramma intimo agitantesi in quei due coniugi sconsolati. Così questo dramma — forte concezione d'uno spirito meditativo — non resta isolato, non isfuma nelle nebbie dell'astrazione, come forse potrà credere chi, senza leggere il romanzo, stia pago alla mia fugace enunciazione.

Ma nei particolari io non m'addentro. E potrei pure richiamare scene vedute e ritratte con sicuro senso di verità e contrapporre, per esempio, alla gioconda descrizione del ricevimento che i rustici dell'avita fattoria fanno agli sposi, il *pathos* sobriamente solenne della morte del bimbo condannato all'olocausto.... E potrei anche dire dove e perchè occorrano nel libro mende ed imperfezioni. Basterà invece fermarsi all'alto significato che, in tanto dilagare di letteratura vuota e piccina, ha quest'opera austera d'un giovane scrittore.

*

Io non conosco Alfredo Oriani, nè egli chiese pel suo romanzo il mio giudizio. Per ciò, e perchè nella nostra mezzo anarchica repubblica letteraria quasi sempre benevolenza di critico equivale ad amicizia per.... il criticato, mi riesce più grato il lodare in casi come questo, ne' quali il libro sia venuto in luce modestamente e senza rumore.

La Disfatta, avrà sì difetti e inesperienze, ma a me parve opera di severa coscienza, tale da trovar luogo degno in una letteratura fatta di pensiero e non d'allegro dilettantismo. Ce n'è abbastanza per dire all'autore: — Avete vinto una bella e difficile prova.

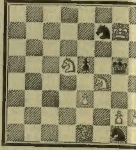
ANNIBALE GABRIELLI.

(Dal *Fanfulla della Domenica.*)

SCACCHI.

PROBLEMA N. 991
di A. W. Galitzky.

Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 m[illegible]

Soluzione del Problema N. 98[illegible]
(Chrenstein)

BIANCO.	NERO.
1 T b1–b3	1 A a6–e2
2 T b3–b5	2 A e2–b5
3 C d6–b5 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. T. Guardone, vice consol[illegible] a Taranto; E. Crivelli, Milano; E. Vignal[illegible]; F. Paolillo, Napoli; S. Fioravanti, Firen[illegible]; [illegible]colo Cittadino di Galatina (Lecce).

Dirigere domande alla *Sezione Scac[illegible]* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in M[illegible]

Logogrifo.

4 Sentier difficile.
5 Dolce vivanda.
3 Volano rapide.
2 Regge e comanda.
4 Rugge terribile.
5 Fiero cipiglio.
4 Fede egli merita.
3 Dà ognor consiglio.
3 Di me sei cupido.
3 Nacqui col mondo.
4 Divido un'opera.
5 Fo un giro tondo.
5 Al ciel innalzomi.
6 Sto sulla scena.
4 Molti m'ammirano.
3 Merita pena.
4 Spirto profetico.
4 Gira e cammina.
6 Son nella musica.
4 Spesso in cantina.
[illegible] Nei tempi andati
Ebbi gran fama,
Fui il sospiro
Di qualche dama.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno co[illegible] reclami per i numeri che non vengono rec[illegible] dalla *Posta,* l'*Amministrazione* si pregia avv[illegible] che fa regolarmente accurata spedizione. - P[illegible] qual cosa, non assume alcuna responsabili[illegible] risponde degli eventuali disguidi e smarri[illegible] postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, [illegible] il valsente, e cioè Centesimi 50 se nello St[illegible] Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun nu[illegible]

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXIII. — N. 33. — 16 Agosto 1896. Centesimi Cinquanta il Numero.



INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A TARTINI (di *A. Dal Zotto*) IN PIRANO (da fotografia del signor Emilio Rendich).

LETTERE MANZONIANE.[1]

Le lettere più belle che vanti l'Italia le scrisse Ugo Foscolo. Nelle lettere c'è qualche cosa di chi le scrive e di chi le riceve; ma nelle lettere del Foscolo impera unico il carattere di quest'uomo singolare che impronta ogni riga colla nota del suo temperamento impetuoso, rovente, passionato. Le lettere del Foscolo contengono sempre qualche cosa di notevole: spesso sono capolavori d'arte e di poesia. Le lettere del Manzoni, nel loro carattere dominante, sono proprio il rovescio di quelle del Foscolo: questi è spesso irriflessivo, il Manzoni è riflessivo all'eccesso e cauto fino all'eccesso; fino a far perdere la pazienza.

Avveniva che il Manzoni, dopo avere meditato, rimeditato, letto, riletto, corretto e ricorretto un bigliettino, mandava a ritirarlo dalla posta, nel dubbio che vi fosse qualche frase, qualche parola imprudente, qualche erroruzzo. Specialmente negli ultimi anni, quel finissimo sommo artista, creatore di tipi immortali, era affetto dalla "malattia del dubbio„ che si riverbera nelle sue lettere spesso piene di esitanze, sopra tutto quando si tratta di pronunciare un giudizio. Le sue riserve, le sue scontrosità rivelano una natura che contrasta coll'ufficio di pubblico scrittore, nel quale la franchezza dev'essere, volere o volare, il pregio primo, dovere. Anche nelle lettere inedite che un signore di Milano, Ercole Gnecchi, ha raccolte per anni pazientemente e adesso pubblica a scopo di carità, quante volte il Manzoni mena il can per l'aja, fa l'occhio del ti vedo e non ti vedo! Egli è portato a distinguere, a sottilizzare; a sofisticare, anche per inezie; da ciò un modo di scrivere le lettere — certe lettere specialmente — che sembrano esperienze di chimica, esami col microscopio che si risolvono in un bel nulla. Non tutte le lettere pubblicate dal signor Gnecchi meritavano, forse e senza forse, di vedere la luce, a cui l'autore certo non le destinava: le pagine insignificanti sono più ingombro che ornamento d'uno scrittore, la cui grandezza artistica fa scolorire, rimpicciolisce, annienta ogni piccolo componimento. Ciò non ostante, il signor Ercole Gnecchi merita riconoscenza per questa accurata pubblicazione: a parte lo scopo filantropico, che segnatamente a Milano si unisce a tutto, accompagna tutto, è bello il vedere un attento e fervente collettore di autografi, che non li serba nell'ombra per sè, per suo esclusivo compiacimento, ma li pubblica, li fa riprodurre in facsimile, li coordina, e sopratutto li illustra di note diligentissime, ben fatte quasi tutte, e che tornano utili a chi non ricorda o non sa. Le note sono uno dei pregi della pubblicazione. Fra le inesattezze, ne rilevo una che si collega alle creazioni imperiture di Carlo Porta. È un fatto — lo accennò il Grossi e lo provai in una pubblicazione speciale — che il creatore di *Giovannin Bongee*, di quel mirabile romanzo comico in versi ch'è il *Lament del Marchionn di gamb avert*, e di tante altre meraviglie, prese l'abbrivo da un poeta veneziano: Pietro Buratti. Il signor Gnecchi dice che le poesie del Buratti sono quasi tutte infette da oscenità. Ma no! Vi sono più volumi di poesie significantissime, alate, assai graziose del Buratti, pubblicate sotto la dominazione austriaca e approvate dalla censura ecclesiastica; figurarsi! Un solo volumetto di sue poesie orribili, alla Baffo, per oscenità e volterianismo, fu stampato alla macchia e venduto di nascosto di sera, in piazza San Marco a Venezia, a caro prezzo, agli eterni fannulloni ghiotti di scandali dell'antico Caffè Florian, causa, fra tante altre, di decadenza nella Regina de' mari.

*

Le lettere inedite, pubblicate dal signor Gnecchi, raggiungono il numero di centoquattro. I fortunati a cui vennero maggiormente indirizzate lettere e biglietti del Manzoni sono Gaetano Cattaneo e Francesco Rossi. Il primo era un pittore abortito in disegnatore di monete, fondatore del gabinetto numismatico di Brera, nel quale si segnalò poi per certa dottrina e per cantonate memorande il Biondelli. Gaetano Cattaneo — che non era della famiglia del famoso Carlo — ne' suoi viaggi compiuti a scopo di studi archeologici, ebbe la ventura di conoscere illustri sapienti: conobbe il Goethe, che, amico dell'Italia e degl'italiani, non disdegnò di carteggiare con lui. Ma il merito del Cattaneo più bello ai nostri occhi fu d'essere stato l'intermediario dell'amicizia stretta dal Goethe col Manzoni, dal gran pagano col grande cristiano; onde ne nacque la versione del *Cinque maggio* fatta in tedesco dal Goethe col ben noto equivoco dei *percossi valli* scambiati dall'autore del *Faust* in *percosse valli* — e tutte le altre potentissime prove d'ammirazione che il Goethe, da sovrano a sovrano, non lesinò certo verso il Manzoni, alla cui fama egli solo giovò più di tanti lodatori e idolatri d'Italia.

Francesco Rossi, pavese, era uomo d'un valore più modesto di quello di Gaetano Cattaneo. Datosi agl' impieghi giudiziarii, si trovò un brutto giorno egli, di tendenze liberali, di fronte al processo contro il Pellico e gli altri carbonari che il suo dicastero dovette istruire. Non potè reggere in quel posto orribile, e ottenne di essere destinato prima a un liceo, poi alla biblioteca di Brera. Il Manzoni l'aveva caro; lo voleva alle sue conversazioni serali, in cui le seconde parti non mancavano mai.

Tanto a Gaetano Cattaneo quanto al Rossi il Manzoni chiedeva libri della Braidense. Da quei bigliettini, da quelle lettere si rileva di quali studii si agguerriva il poeta. Le domande erano insistenti; e il Manzoni se ne scusa con molto garbo, con spirito, egli uno degli uomini più finamente spiritosi. Scrive al Cattaneo:

> C. A. Colla solita faccia, ti domando la *Storia di Fiandra* del Bentivoglio, se ne hai un'edizione con indice delle materie. Non mi soscrivo affinchè questa mia ti venga innanzi almeno come una pitocca velata. Vive, Vale. M.

E al Rossi:

> Potrebbe favorirmi per pochissimo tempo l'opera originale del Leo, e per un po' più i *Dialoghi e l'Epistole di Gregorio M.?*
>
> Lo scrivente, per vergogna, ha fatto la presente +.

Le perturbazioni nervose, alle quali il Manzoni andava soggetto, gl'impedivano di visitare qualche volta persino gli amici. "Ricórdati, scriveva al Cattaneo, che un povero convulsionario non può andar a vedere gli amici quando vorrebbe.„ Egli era un "soggetto nevrosico„ e meraviglio che i novelli psichiatri non se ne siano ancora impadroniti. Eppure non lo si direbbe dalla serenità, dalla calma delle sue pagine, che lo avvicina agli scrittori di genio più equilibrato: al Goethe, per esempio.

La sua tranquilla, costante pazienza nelle ricerche si manifesta sopratutto nella lingua. Quale scrittore lombardo studiò di più la lingua? Non è qui il luogo per risollevarne la questione, ma parranno oziose certe sue domande a' fiorentini, ch'ei teneva per oracoli inappellabili. Fu una fissazione il voler infiorentinire i lombardi *Promessi Sposi:* ricordo che lo stesso Pietro Fanfani non l'approvava. Certo è strano il sentire in bocca dei contadini di Lecco espressioni della toscana signora Emilia Luti, istitutrice delle figlie del Manzoni e consigliera in fatto di lingua e uno dei correttori del romanzo. Dico *uno;* poichè per quante mani mai di revisori e consiglieri è passato quel capolavoro, da monsignor Tosi, dal Rosmini, all'abate Pozzone fino al correttore di stamperia!... Si rimane stupiti perchè il Renan correggeva fino a nove volte gli articoli per la *Revue des Deux Mondes.* Il Manzoni lo superava, rassomigliando al Balzac; se non che l'autore della *Comédie humaine* correggendo le bozze creava spesso un nuovo lavoro sull'altro che non gli piaceva più; laddove il Manzoni perfezionava ciò che avea creato. Il lavoro in comune fra autori della stessa scuola, degli stessi ideali, era frequente al tempo del Manzoni a Milano. Tommaso Grossi lavorava con Carlo Porta; il Manzoni rifaceva intere pagine al D'Azeglio, che avea ragione di chiamarsene beato. L'autore dell'*Ettore Fieramosca* lo confessa in una lettera:

> "Il *Fieramosca* era quasi interamente stampato, ed erano ancora da farsi le ultime pagine del manoscritto. Venne lo stampatore a casa mia per chiedermelo; era presente Manzoni, e glielo feci vedere prima di consegnarlo. Mi disse che alcuni periodi non gli piacevano, ed io gli risposi: Se non ti piacciono, li rifarai tu, chè io non li so far meglio. Ed egli li rifece sul momento e furono stampati col resto.

Le parole rifatte dal Manzoni cominciano con quell'italianissima interrogazione:

> "Ma che diremo delle inimicizie ancora più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo, l'Italia non può in questo rifiutare un primato di merito e di gloria.„

*

Oltre le letterarie, anche le collaborazioni artistiche piacevano ad Alessandro Manzoni. Per far illustrare i suoi *Promessi Sposi* — un'altra fissazione che gli fece sprecare molto tempo e molti quattrini — convocò quasi tutta una generazione di pittori: l'Hayez, il Sogni, i due Riccardi, l'Azeglio, Luigi Bisi, Federico Moja, Gonin. Francesco Hayez sarebbe stato il più adatto a illustrare i *Promessi Sposi.* Il re della pittura storica e del romanticismo nell'arte italiana avrebbe degnamente seguite le traccie del re del romanzo storico e del romanticismo nella letteratura italiana. Quale disegnatore più accurato, più amabile dell'Hayez?... Egli poi disegnava così bene, anche ne' suoi quadri, le figurette! Ma l'Hayez, dopo avere tentata qualche prova sul legno, si stancò del lavoro; disse ad alta voce che la sua vista ne soffriva, ma a voce bassa, ch'egli era chiamato alla grand'arte non alla piccola. Massimo d'Azeglio era paesista, non figurista: avrebbe disegnato bene qualche figurina, ma le scene di affollamenti non erano per la sua matita. Il Gonin fece quasi tutto lui; è meschino e puerile illustratore qualche volta, ma nei ritratti storici è abbastanza felice; qualche composizioncella è briosa. Il Manzoni, che mostrava di tenere in così poco conto l'ammirazione del mondo, teneva assai.... a quelle vignette! Nelle lettere inedite ora pubblicate, troviamo le traccie delle sue cure illustrative: le troviamo in una lettera a Bianca Mojon, nata Milesi, letterata milanese, che viaggiò molto colla madre e cogli amici della madre, ardente pedagogista, che voleva diffuse buone scuole e buoni metodi educativi in tutta Italia; il Manzoni la chiamava perciò scherzosamente *la madre della patria!*

In queste lettere troviamo pur le traccie della passione che il Manzoni nutriva per l'agronomia. Un agronomo afferma che il Manzoni fu uno dei primi a coltivare in Milano bozzoli di razza giapponese verdi, e a riprodurli sani ben cinque volte di seguito, col campione di seme avuto dallo Stoppani. Il poeta amava assai più quei bozzoli verdi che le decorazioni di tutt'i colori dei governi, ch'egli invariabilmente rifiutava.

Un biglietto, nella sua brevità, rivela un acuto dolore: è al figlio Filippo, ostaggio degli austriaci nel '48. Nella prima delle Cinque Giornate, il figlio Filippo Manzoni s'era portato con altri milanesi al palazzo civico per inscriversi nella guardia civica. Colà egli, con tutti gli altri, fu sorpreso dai soldati del Radetzky; e con tutti fu fatto prigioniero e condotto ostaggio prima nel forte di Kufstein, poi a Vienna, quindi liberato e ridonato alla patria in seguito allo scambio degli ostaggi e prigionieri del governo provvisorio.

*

Nel tempo stesso che a Milano uscivano le lettere raccolte dal signor Gnecchi, a Pisa uscivano *VI lettere di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini* pubblicate da Alessandro D'Ancona, il quale le trascelse dalle carte di famiglia del Giorgini a Montignoso. Nessuna di codeste lettere è superflua. Recano la data del 59, 60, 61, 62, 72 e 73, dell'ultimo periodo insomma del Grande. Anche qui trovi le invincibili ritrosie di mettersi in mostra, in un tempo di confidenze e di espansioni come fu quello de' primi anni del nuovo regno in cui tutto e tutti si mettevano in mostra volentieri. Fra le lettere edite dal Gnecchi, troviamo il rifiuto del Manzoni di andar a giudicare lo sciagurato Persano in Senato; fra quelle edite dal D'Ancona troviamo il rifiuto di mescersi a una commissione e a un banchetto, di accettare una presidenza onoraria per la questione della lingua,

[1] *Lettere inedite di Alessandro Manzoni,* raccolte e annotate da Ercole Gnecchi. Milano, Rechiedei, editori. Si vende a beneficio de' Figli della Provvidenza. — *Lettere di Alessandro Manzoni a G. B. Giorgini* (Pisa, tip. Nistri) pubblicate da Alessandro D'Ancona per nozze.

e il rifiuto di scrivere un'epigrafe per le esequie di Napoleone III a Firenze. La lettera (da Milano 25 gennaio 1873) è assai rilevante:

" Rispondere a Bista col silenzio, non sarà mai detto. Non potendo fare ciò che tu mi chiedi, con delle lodi che il fatto dimostra non meritate, non posso a meno di non dirtelo espressamente, aggiungendone la ragione. Ed è che io non ci trovo il bandolo. La richiesta che mi venne fatta qui d'una inscrizione per le esequie in Domo e dalla quale mi scusai ugualmente, mi fece rammentare che n'avevo fatta pure una, senza trovarci difficoltà. Ma era quella per l'infelice e egregia Confalonieri; e il soggetto era semplicissimo. Una moglie che dopo la prigionia del marito, non aveva più avuta altra faccenda, nè altro pensiero, che di procurarne, o la liberazione, o la diminuzione dei patimenti. Me ne fu poi chiesta una per un monumentino del nostro povero Rossari; e fu trovata troppo lunga per una lapide, e messa da una parte. Ma qui non c'era altro inconveniente che la quantità; nel caso di cui mi scrivi, una gran difficoltà mi nasce dalla qualità del soggetto medesimo. Il benefizio che si tratta di celebrare, fu certamente una cosa immensa, anzi unica e incomparabile, ma accompagnata nella condotta da fatti restrittivi, anzi opposti. Distinguere, spiegare, giustificare per ragioni di politica, mi paiono cose le più anti-epigrafiche che si possano immaginare: non toccare che il fatto, non vedo che si possa fare con de' termini novi — tanto se n'è detto. Questo non vuol dire che qualchedun altro, e tu principalmente, un bandolo non ce lo possa trovare, ma solamente che non ce lo trovo io.

Il Manzoni rifiutò di scrivere un'epigrafe su Napoleone III non solo per Firenze, ma ben anche per Milano liberata da quel monarca. Eppure il poeta fu de' primi che sottoscrissero pel monumento a Napoleone III in Milano. Come si spiega la contraddizione?...

Nell'attesa d'una risposta, ricordiamo volentieri che il Manzoni è uno degli scrittori che si sieno meno contraddetti. Il suo ideale d'un'Italia libera e una, con Roma capitale laica e la sua avversione al poter temporale dei papi rimasero immutati in lui fino all'ultimo respiro; anche nelle lettere pubblicate dal D'Ancona ne risplende la testimonianza.

RAFFAELLO BARBIERA.

NOTERELLE LETTERARIE.

~ Mentre l'amico nostro Ugo Ojetti si diverte nel paradosso che una letteratura italiana non esiste, i giornali stranieri se ne occupano con un'attenzione e una cura che mai l'eguale. Il *Magazin für Literatur* di Berlino nel N. 24 ha un grande articolo del dott. Karl Bleibtreu sul caso D'Annunzio, tutto in favore del nostro romanziere, ed un'altro di Arthur Cloesser su Ada Negri. Il primo ricorda, fra l'altre cose, come lord Byron fosse accusato di plagio, ed anzi uscì un intero opuscolo: "Byron's plagiats „ di Alaric Watts, che fu deriso da Moore, da Coleridge, da Goethe. — Pure al d'Annunzio, e specialmente al suo *Innocente,* tradotto testè in tedesco con grande successo, dedica un'intera appendice il dott. Fritz Mauthner nel *Tageblatt* di Berlino. — L'*Internationale Litteraturbericht*, organo della società degli scrittori tedeschi, che esce a Lipsia, dedica il primo articolo del N. 13 alla nostra letteratura contemporanea. Il dott. Arthur Paschker si occupa di Salvatore Farina, di Mario Pratesi, e sopratutto della "Maestrina degli operai „ di De Amicis, che considera uno dei più squisiti racconti dei nostri tempi. — Su Ada Negri, troviamo ancora uno studio psicologico sulla *Deutsche Revue* di Stuttgart, e articoli di altri critici nel *Gegenwart* di Berlino e nella *Nacion* di Buenos-Ayres. — Il *Gegenwart* del 25 luglio dedica pure un articolo a Giosuè Carducci e all'opera sua in occasione del suo 60.° anniversario.

~ Nella quarta serie degli *Études de littérature et d'art* di quello squisito critico che è Gustavo Larroumet, uno studio speciale è dedicato a G. d'Annunzio. È uno dei più saporiti articoli, di vera e sana critica, uno studio completo sull'opera del nostro scrittore. Il Larroumet (membro dell'Institut) è famoso per queste monografie, e la quarta serie che annunziamo è uscita or ora dalla casa Hachette. Comprende altri studi su Goncourt, Daudet, Loti, Hervieu, ecc.; ma un articolo ancora che segnaliamo ai lettori d'Italia sono le " Impressioni d'Italia „ molto assennate, originali, ed anche, per un francese, benevole. Perfino di Crispi non dice tutto quel male che molti italiani ne pensano. Ed una graziosa conclusione è questa del Larroumet: " Celui qui, artiste ou lettré, n'aura pas fait au moins une fois le voyage d'Italie, se sera privé des plus fortes impressions que l'art puisse donner, de quelques-uns des sentiments les plus profonds qui nous viennent de la nature, de l'art et de l'histoire. „

ROUSSEAU E MIRABEAU.

Uno degli studi più interessanti di psicologia è senza dubbio quello che tende a ricercar la misura dell'influenza che hanno o possono avere le teorie sulla pratica, le idee sui fatti. Studio difficile e complesso quando lo si applica ai popoli e ai grandi periodi storici, — poichè allora esso non è che una parte della filosofia della storia — ma meno arduo e più semplice quando lo si applica singolarmente ad un individuo e quindi ad una sola vita umana.

Chiedersi qual parte di causa ebbero gli Enciclopedisti nella rivoluzione francese, — è problema che solo i colossi del pensiero possono tentare: chiedersi quale suggestione esercitò un dato filosofo su un dato uomo d'azione, è domanda che alcuni — se non molti — possono porsi senza peccar di superbia.

Noi siamo, generalmente, o troppo miopi o troppo presbiti nello scorgere queste relazioni che intercedono fra gli *autori* e gli *attori* del grande dramma storico. Noi oscilliamo fra l'estremo poliziesco di chi addebita a un socialista teorico le sommosse della plebe che ha fame, o a un anarchico platonico come Eliseo Réclus gli scoppî delle bombe di un Henry o di un Ravachol, — e l'estremo scientifico (ma esageratamente scientifico) di chi crede che nessun uomo, per quanto suggestivo esso sia, possa colla sua parola e colle sue idee avere un'efficacia personale e trascinar altri all'azione.

Senza dubbio è assurdo il credere che certi avvenimenti — come una rivoluzione o un qualunque moto politico, — siano dovuti esclusivamente a quei capi, a quei *meneurs* che li hanno diretti: essi non sono che i simboli di una tendenza già latente e che per essi non si crea bensì soltanto si manifesta; ma è altrettanto assurdo il negare a questi capi, a questi precursori un'influenza decisiva, se non altro nel tempo e nel modo degli avvenimenti. Vi sono degli individui che possiedono un fascino strano — quasi di calamita — per attirare a sè coloro che li circondano o per dominare — anche morti — il pensiero dei posteri; individui — direbbe lo Stuart Mill — che rappresentano " il sale della terra poichè senza di loro la vita umana diverrebbe una palude stagnante „; individui che fanno rassomigliare il nostro piccolo mondo terreno alla grande armonia dell'universo giacchè il mondo come l'universo può dirsi una riunione di sistemi planetarii in cui un infinito numero d'astri minori gravita intorno a dei soli.

*

Uno di questi uomini fu Rousseau, — del quale è spenta ormai l'influenza — ma che esercitò nel tempo vicino a lui un fascino così grande che pochi pensatori, credo, ebbero uguale.

Si racconta che quando apparve l'*Emile* una signora, già pronta per un ballo, incominciato a sfogliare in attesa della carrozza il nuovo libro, finì per passare la notte accanto al fuoco, proseguendo nella lettura e dimenticando la festa che la aspettava. Si racconta che Emanuele Kant, tutto assorto nel volume, obliò la consueta passeggiata, e i buoni cittadini di Königsberg, avvezzi a regolar l'orologio sui passi del filosofo venerato, credettero gli fosse capitata qualche sventura.

Due fatti, codesti, che danno la misura della potenza fascinatrice del filosofo ginevrino.

E non solo egli si faceva leggere e obbligava chi lo leggeva a dimenticare qualunque altra cosa, ma egli si faceva obbedire. La sua parola era imperativa come quella di un legislatore o d'un apostolo inspirato da Dio: le sue opere furono il Vangelo dell'età fremebonda in cui visse. Buffon che fu suo emulo di gloria, confessa, alludendo alle madri nutrici esaltate nell'*Emile:* " nous avions tous conseillée la même chose: lui seul l'a ordonnée et s'est fait obéir. „

Tale meravigliosa influenza su tutti i milioni dei suoi lettori, si concentrò in modo più intenso su Mirabeau, un uomo che parve e fu veramente originale, ma nei pensieri e nelle azioni del quale brilla, come un riflesso, la luce delle teorie di Rousseau.

Non era facile, certo, lo scoprire questo legame fra il più grande scrittore e il più grande oratore della Francia alla fine del secolo scorso; ma l'ingegno acuto e la coltura non comune di Carlo Segré hanno saputo strappare ai documenti e agli studî fin qui pubblicati intorno ai due uomini geniali, la prova del *rapporto di dipendenza* (se posso dir così) che esiste fra loro [1].

*

Un mio intimo, molto intimo amico, ha analizzato, in un volume di cui è inutile dire il titolo, il fenomeno della *suggestione a due*, che si verifica tanto nel campo normale come nel campo anormale, tanto nella vita modesta e semplice di tutti giorni, come in quella tragica ed eroica dei momenti eccezionali: egli ha studiato la *coppia suicida*, la *coppia pazza*, la *coppia criminale*, la *coppia amorosa*, la *collaborazione a due*, e in tutti questi *Duelli psicologici* — permettetemi l'espressione — ha creduto di trovare un individuo che domina l'altro, un *incube* e un *succube*, per dirla con parole francesi ormai generalmente adottate.

Orbene — pare che Rousseau sia stato l'*incube* e Mirabeau il *succube*. Pare che l'autore di quelle *Confessioni*, — che sono l'opera d'un genio ma anche d'un delinquente — abbia plasmato in un certo senso l'anima del celebre oratore che — per la sua impetuosità — veniva chiamato *Monsieur de l'Ouragan*, o *Comte de la Bourrasque.*

In una di quelle *Lettres à Sophie* " che furono scritte all'amore perchè dall'amore passassero alla gloria, „ Mirabeau rispondendo alla donna sua che l'aveva paragonato a Rousseau:

O Sophie! — esclama — où est ta raison, ton tact et ta justice?... Sans doute j'ai un cœur droit, une âme forte, peut-être de la verve, des vues et assez de connaissances pour un homme qui, très-exactement, n'eut jamais de maître. Mais, bon Dieu! quelle distance de là au genie mâle, profond, créateur et sublime de Rousseau! O Sophie! o Sophie! tu me fais honte de moi-même!

Benchè abituato a recitar la commedia — quando scriveva come quando parlava, — si può credere che Mirabeau fosse sincero in questo grido d'umiltà e d'ammirazione. Nella solitaria torre di Vincennes, in quel periodo di castigo, d'abbandono e d'isolamento che gli dette modo di formarsi uomo e uomo illustre, Mirabeau subì la suggestione del filosofo ginevrino.

Si disse che Rousseau, letto e riletto, affascinò Robespierre. Mi sembra che a maggior ragione si possa dire che Rousseau, letto e riletto, formò Mirabeau.

Prima di entrare in prigione, il bollente Gabriele-Onorato era un giovane che — se non meritava la crudele severità del padre il quale non seppe educarlo che adoperando con lui le *lettres de cachet* — certo non si elevava di molto sulla media dei giovani suoi contemporanei. Il suo bagaglio intellettuale era nulla più che un bagaglio mondano: egli aveva appreso la danza, le belle maniere, qualche rudimento di latino, un po' di musica, e una briciola di letteratura. Nella torre di Vincennes, egli rifece la sua educazione, e — dice il Segré — " in questo maschio risveglio dello spirito, in questo periodo di applicazione e di feracità, gli s'ergeva dinnanzi illuminata di una nuova e più intensa luce la figura di Rousseau. È allora ch'egli, rivolgendosi alla donna sua, parla di lui con frequenza affettuosa e con espressioni di venerazione: è allora ch'egli esclama: *Je l'ai connu!* con gioia superba, come se dicesse *Virgilium vidi tantum....* Su di lui si sente l'impulso vivo dell'*Emile.* Non è più l'istruzione acquisita solo per vantaggio proprio, per segnalarsi in un gruppo limitato di persone. È già l'istruzione nuova che la rivoluzione tra breve renderà pubblica, l'istruzione che arricchisce il cervello dell'individuo perchè questi si renda utile all'intiera famiglia sociale. Imparare per agire: ecco il canone nuovo di ogni sistema educativo, ecco la voce nuova che si svolge dalle pagine fervide dell'*Emile.* „

*

Chi si desse oggi la pena di rileggere la *Nouvelle Héloïse* — il libro che procurò a Rousseau il suo maggiore successo — vi troverebbe un'analogia psicologica spiccatissima colle *Lettres de Vincennes* e coi *Dialoghi* di Mirabeau — opere in cui questi racconta i suoi amori con M.me de Monnier, la sensuale e intellettuale Sophie.

Già il Sainte-Beuve, ne' suoi due splendidi

[1] C. SEGRÉ, *Rousseau nella vita privata e pubblica di Mirabeau.* — Roma, 1895.

saggi intitolati *Mirabeau et Sophie*, parlando dei *Dialoghi*, notò che in essi c'è un sapore *rousseauiano* perfino nella forma. Essi sono scritti — son sue parole — con purità e fermezza, in quello che io chiamerei il buono stile di Rousseau, lo stile delle lettere e delle conversazioni della *Nouvelle Héloïse*.

Ed infatti è certo che Mirabeau, quando si rivolgeva a Sophie e *componeva* le sue lettere o i suoi dialoghi, ripensava a Saint-Preux, e che nella sua fantasia scompariva la figura di M.me de Monnier per lasciare il posto a quella più poetica di Julie d'Etange.

Ho detto *componeva;* e l'ho detto apposta, giacchè non è a credere che Mirabeau — come gli innamorati comuni — si lasciasse trascinare dalla foga impetuosa del sentimento. Egli, più che una storia, scriveva un romanzo, e la spontaneità era uccisa dall'arte. Per comporre i *Dialoghi*, aveva pregato la sua amante di fornirgli delle note, delle memorie sui casi principali del loro amore. Precisamente come un autore pregherebbe il suo segretario di radunargli i documenti per fare un libro. E spesso, non contento di ricamare intellettualmente su un canovaccio sentimentale ch'egli aveva ormai perduto o dimenticato, copiava letteralmente da altri le frasi appassionate che avrebbero dovuto sgorgargli dal cuore.

Il Dumont dice che "Mirabeau, indirizzandosi alla donna sua, trascriveva articoli del *Mercure de France* o intere pagine di un nuovo romanzo." Questa assenza di sincerità — che i lettori ingenui delle *Lettres à Sophie* e dei *Dialoghi* certo non supporrebbero — spiega da un lato e prova dall'altro l'imitazione di Rousseau. Infatti era naturale che — una volta che Mirabeau non era spontaneo e quindi non era originale — dovesse imitare qualcuno, ed era giusto che questo qualcuno fosse Rousseau, l'idolo di allora. Poichè in quella storia romanzesca Sophie non era M.me de Monnier, nè Mirabeau era Mirabeau, era logico che la prima rassomigliasse a Julie d'Etange e il secondo a Saint-Preux. — Tanto più che Mirabeau, oltre le tendenze intellettuali, rispecchiava anche alcuni lati morali dell'autore dell'*Emile*. Sentivano l'uno e l'altro egualmente, o, per lo meno, erano entrambi dotati d'una impressionabilità morbosa; e pareva ad entrambi che la coscienza e la confessione della loro immoralità — possiamo dire anche dei loro delitti — fossero, più che una scusa, una giustificazione ed esigessero dal pubblico, non l'indulgenza e la pietà, ma l'ammirazione.



LA CORAZZATA "ROMA" AL MATTINO DEL 29 LUGLIO (fotografia C. Capellini).

Rousseau, che colloca il proprio figlio in un ospizio di trovatelli, e che, avendo rubato in casa di M.me de Vercellis un nastro di seta, accusa del furto la cameriera della signora, una onesta fanciulla, facendola licenziar sui due piedi come ladra, narra questi fatti con così ardenti rampogne contro sè stesso e si sottopone ad una flagellazione così spietata ch'egli si tramuta agli occhi del lettore delle *Confessioni* in un giudice e fa quasi dimenticare ch'egli è anche il peccatore.

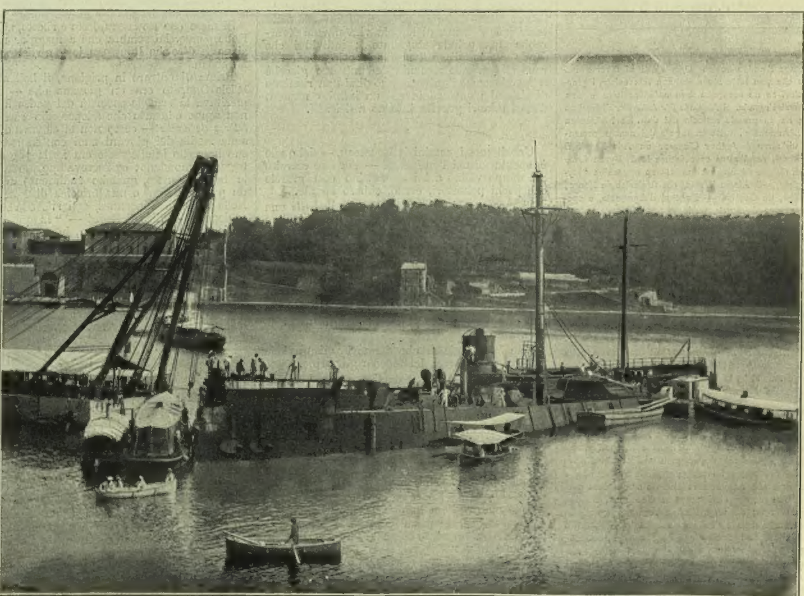
Mirabeau, dopo avere scritto dei libelli atroci contro il padre, si pente e lo chiama con tenerezza: *o auteur des mes jours!*, e sembra il più affezionato dei figli.

Questi due uomini, falsi e gesuiti fin nel midollo delle ossa, hanno una sola preoccupazione: l'effetto esteriore che le loro parole o i loro atti possono produrre; e si atteggiano a moralisti, l'uno dall'alto de'suoi scritti, l'altro dall'alto della sua tribuna; ma in realtà sono degli esseri immorali, degenerati, che parlano e scrivono in modo diverso da quello che agiscono, e che portando la finzione in tutte le azioni della loro vita, la portano, naturalmente, anche nell'amore.

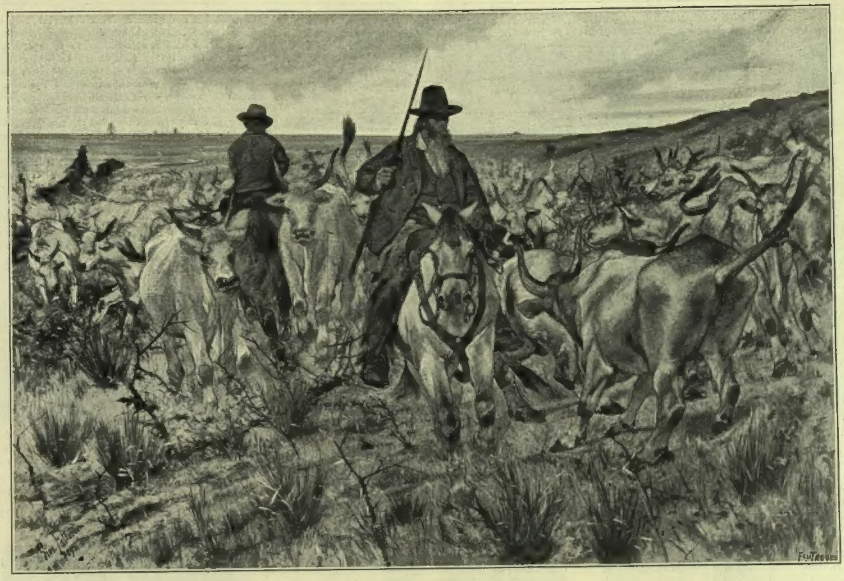
*

Lo studio di Carlo Segré dedica molte pagine a rilevare come Rousseau abbia esercitato la sua influenza anche sulle idee politiche di Mirabeau. E qui, a dir vero, l'influenza è così evidente e così nota che non vale l'insistervi.

L'articolo 2.° delle proposte di Mirabeau per la



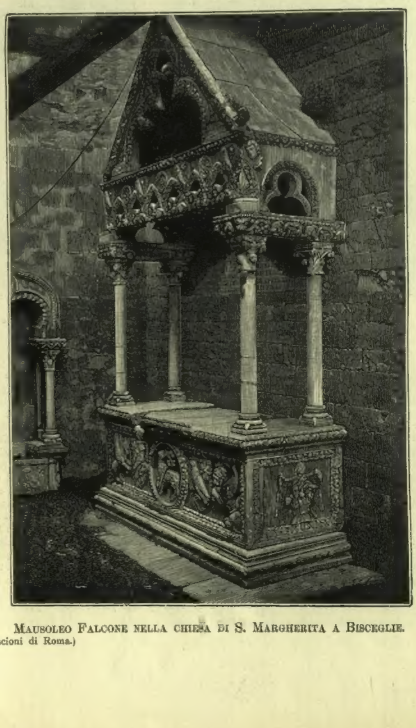
AVANZI DELLA CORAZZATA "ROMA" INCENDIATASI AL VARIGNANO (fotografia U. Conti-Vecchi di Spezia).



MANDRIA MAREMMANA, quadro di *G. Fattori*.



PORTA PRINCIPALE DELLA CATTEDRALE DI ALTAMURA.



MAUSOLEO FALCONE NELLA CHIESA DI S. MARGHERITA A BISCEGLIE.

(Fotografie Moscioni di Roma.)

Dichiarazione dei diritti dell'uomo è la copia precisa del luogo famoso dell'opera di Rousseau nel quale è definito il patto sociale. Il più grande fra gli oratori della Rivoluzione non poteva sfuggire al fascino che tutti allora subivano, e anche non fosse stato un discepolo morale e intellettuale di Rousseau ne sarebbe stato, ad ogni modo, un seguace politico.

Se mi si chiedesse quale di questi due uomini — uniti dal filo sottile ma possente della simpatia e della suggestione — sia stato il migliore, risponderei: il meno illustre, cioè Mirabeau.

Mirabeau prese dal maestro, insieme a molti difetti, tutte le qualità, lasciando gli altri difetti — come il fanatismo e l'esaltamento — ai Giacobini. Ma, migliore moralmente, Mirabeau andò col pensiero meno lontano del filosofo di Ginevra. Egli visse nel suo tempo e soltanto per il suo tempo.

Rousseau, invece, oltre che al passato, appartiene al futuro. — "Le sue teorie vanno al di là dell'89 e del 9 termidoro. Quando nei *Discorsi* vagheggia una società fondata su la comunione dei beni, quando nel *Contratto sociale* consiglia un sistema completo di cooperazione, egli ha una visione più audace, più tentatrice di quella di Marx e di Lassalle. Il suo giorno perciò non è peranco tramontato. Una parte del suo programma è stata esaurita; un'altra rimane: quella che non più tocca il diritto della libertà, ma il diritto più tremendamente sentito e perciò più fortemente combattuto che sorge dalla miseria. In tal senso Rousseau è ancora il filosofo dell'avvenire." —

Con queste belle parole si chiude lo studio del Segré, e per quanto il socialismo moderno sia qualche cosa di più organico e di più forte delle aspirazioni indeterminate di Rousseau, non si può negare che l'autore del *Contratto sociale* meriti — attraverso i suoi spropositi di sociologia — d'essere ritenuto, oltre che un genio del passato, anche un precursore dell'avvenire.

SCIPIO SIGHELE.

TEATRI.

Le grandi novità teatrali e musicali mancano: bisogna adunque accontentarsi delle piccole e spigolare un po' dappertutto. A Milano (dove, fra parentesi, gli autori drammatici invece di scrivere nuove commedie si scrivono articoli ben poco amorosi) abbiamo avuto per novità *La Modella*, operetta in tre atti; librettisti: Held e Leon; maestro: Suppé. Fu data al Pezzana, con insolito sfarzo, e piacque poco. Il libretto è molto insulso, questo è vero; ma la musica è scorrevole, spumante; si beve come una gazosa.

All'Esposizione nazionale che si terrà a Torino nel 1898, avremo una mostra non veduta nelle antecedenti esposizioni: una mostra dell'arte drammatica. Sembra per altro che le difficoltà per allestirla a dovere siano più numerose che non si credeva; ma colla buona volontà si arriva a tutto. Avremmo da esporre copioni autografi di autori drammatici illustri; riproduzioni di scene, costumi, e, perchè no?... anche le *toilettes* più belle delle nostre attrici, tanto più che adesso sono più le attrici ben vestite che le attrici brave. Si potranno esporre molte curiosità. Adesso, a Parigi, nella sezione retrospettiva dell'Esposizione teatrale non si vede forse l'orologio di Molière mandato dal Coquelin?...

A proposito di esposizioni: All'Esposizione a Berlino, c'è un piccolo teatro fatto apposta per rappresentarvi una serie di commediole in un atto, tali da formare, nel loro complesso, una specie di storia di Berlino, nelle sue diverse epoche. Non si trattava di scrivere veri drammi con azione determinata nè simbolici, ma un repertorio in cui l'azione fosse sostituita da un seguito di quadri storici. Nell'insieme il risultato ottenuto pare buono; uno di questi lavori, specialmente, ebbe un ottimo successo. Si intitola: *La Penitente*, e ne è autore Corrado Alberti, nome italiano di uno dei fondatori della scuola realistica tedesca e che oggi è annoverato fra i primi critici e *chroniqueurs* di Berlino. L'azione si svolge nella gran sala del palazzo dei principi elettori il 8 giugno 1571: è un episodio della vita locale, riproducente la morte improvvisa dell'elettore Gioacchino e la conseguente disgrazia in cui cade la sua favorita Anna Sidow, la quale regnò su Berlino per la bellezza di vent'anni.

Anche l'Esposizione di Budapest ha le sue meraviglie teatrali. Certo Stock, cantante ungherese, cantò dodici ore di seguito, facendo udire 250 canzoni! Una bella resistenza di gola! Ma ci saranno state 250 persone ad udirle tutte?...

Un concorso drammatico un po' curioso fu aperto adesso a Milano: il Circolo dei Santi Ambrogio e Carlo invita a scrivere commedie ad uso dei circoli, collegi e istituti cattolici. In esse, devono agire solo uomini e l'unzione religiosa non dev'essere trascurata.

L'INCENDIO DELLA CORAZZATA "ROMA".

Ne abbiamo parlato nel numero antecedente, dove abbiamo riprodotta la nave, qual'era in attività di servizio. Qui, diamo il disegno della "Roma" alla mattina dopo l'incendio quando si alzavano ancora dense colonne di fumo, e il disegno della stessa disgraziata corazzata a incendio finito.



Agesilao Greco.



Agesilao Greco e il fratello Aurelio.



Fernando Desmedt.

GRECO E DESMEDT A MILANO

Martedì, 4 corr. ebbe luogo a Milano una bell'accademia di scherma, indetta dalla milanese *Gazzetta dello Sport*; accademia che assunse importanza per l'intervento del campione italiano Agesilao Greco e dello schermitore belga Fernando Desmedt.

Desmedt avea avuto la fortuna di eliminare Greco nel Torneo internazionale di Parigi bandito dal *Figaro*, suscitando con questo fatto infiniti commenti nel mondo schermistico. L'avere poi il Greco rifiutato di riconoscere la deliberazione della Giuria, riputandola ingiusta, ingrandì l'aspettativa e la curiosità pel nuovo incontro delle due forti lame.

Il *Ciclodromo milanese* era affollato; l'ampia pedana sfolgorante di fasci di luce elettrica; intorno, migliaia di persone attente alle rapide mosse e allo scintillar dei ferri.

Cominciammo col notare un bellissimo assalto alla spada fra i maestri Tagliapietra e Sartori, che tirarono pure con maestria alla sciabola, mostrando abilità e cortesia.

E la lezione di Agesilao Greco a suo fratello Aurelio?... Fu un trionfo pel maestro e per l'allievo. — Aurelio Greco ha appena sedici anni, ed è già una speranza della scherma italiana. — Ma ecco appariscono sulla pedana Greco e Desmedt. Sono accolti dal pubblico con un applauso di saluto; e, senz'altro, si mettono in guardia. Tutti e due hanno un elegante abbigliamento, una attillata giubba bianca con calzoncini di velluto nero. Ma quale differenza di tipi! Greco, di statura mezzana, dai muscoli poderosi, con una testa artistica, dai capelli lunghi nerissimi, dall'occhio nero e stranamente scrutatore; è agilissimo, e con una velocità vertiginosa si contorce ed ha mosse e scatti felini. Al contrario Desmedt, alto, magro, biondo, completamente imberbe, ha la calma e la rigidezza delle genti nordiche. In questo assalto Greco attaccò quasi sempre con una agilità da gattopardo e con un irruenza che ricorda quella del Pini. Desmedt invece stette sempre sulle difese, opponendo una barriera di ferro ad ogni tentativo dell'avversario del quale raccoglieva il ferro con delle parate di contro, con dei cambiamenti di legamento. E se vi fu pareggio di bottate in principio, Greco nella *bella* e nella *bellissima* ebbe un incontrastato vantaggio. Greco ebbe dei colpi felici, come una risposta di filo di mezzocerchio, una rimessa di proposito in terza, e uno splendido arresto con botta dritta. Desmedt diede tutti i suoi colpi molto bassi sicchè molti non contarono quantunque ben combinati. Greco in complesso fu superiore a Desmedt; ma bisogna riconoscere che quest'ultimo è di una forza straordinaria e che farà molto parlare di sè anche in avvenire.

G. B.

Un assalto fra Pini e Desmedt ebbe luogo nella sera del 10 corr. all'Accademia internazionale schermistica nel padiglione dell'Eden a Livorno. L'assalto dei due campioni chiuse il trattenimento e fu addirittura meraviglioso. Il numerosissimo pubblico era rapito alle mosse, alla bravura dei due campioni. La vittoria rimase al campione livornese. Il Desmedt fu colpito nove volte, il Pini una. Grande entusiasmo per Pini, che quasi quasi veniva portato in trionfo, come lo scultore Dal Zotto che si vede nella pagina seguente.



Lo scultore Dal Zotto, portato in trionfo.



Il m.° Smareglia, autore dell'inno per Tartini.



La casa ove nacque Tartini.

(Da fotografie del signor Rendich.)

LE FESTE ISTRIANE

PER IL VIOLINISTA TARTINI E LA SUA STATUA.

L' inaugurazione del monumento a Giuseppe Tartini, *il maestro delle nazioni* nel settecento, non rassomigliò affatto alle altre centomila inaugurazioni avvenute sin qui dentro e fuori della Penisola. Anche a Pirano c'era bensì una statua nascosta da una tela bianca, la quale avrebbe dovuto cadere ad un dato segnale; anche a Pirano si movevano affaccendati dei signori in tuba e marsina; anche a Pirano aveano eretto dei palchi, innalzato dei pennoni, addobbate delle case; se non che l'identità con altre feste di tal natura era soltanto apparente.

Dei damaschi? Degli addobbi? Ma tutta Pirano sembrava rinnovata, trasfigurata, come un immenso giardino, come un emporio di colori, come un miracolo della fede e dell'amore. Dalla marina fin su su nelle colline che proteggono la città e si distendono ad anfiteatro, non c'era viuzza, non angiporto, non casetta che non mostrasse qualcosa d'insolito: qua archi di verde, là tralci di fiori, più lontano padiglioni di rame intrecciate; poi lanterne e palloncini per la luminaria, poi drappi, banderuole, scritte composte pazientemente con fioretti da campo, emblemi di circostanza, simboli pieni di significazione nella loro ingenuità.

Da più giorni, forse da più mesi, gl' istriani apparecchiavano la festa lavorando tutti, senza distinzione di classi sociali. Saccheggiati i boschi ed i giardini, vuotarono le guardarobe mettendo al sole quanto di originale e curioso il tempo avea rispettato.

L'impressione prima che si riceveva sbarcando sul molo di Pirano era questa: di trovarsi in una città celebrante un avvenimento della patria con bandiere di tutti i colori in difetto di una bandiera propria....

Un solo elegante palazzo prospettante la piazza maggiore di Pirano, oggi piazza Tartini, pareva estraneo a quell' orgia di colori e di sventolamenti. Era la sede del tribunale, ove leggesi la famosa tabella bilingue, la quale due anni fa fu pretesto a gravi tumulti.

Onorando l'artista, il riformatore della musica, l'uomo buono e modesto, l'autore del *trillo del diavolo*, gl'istriani vollero affermare la superiorità della razza cui appartengono, la gentilezza latina del loro sangue, la nobiltà della sola lingua che sia loro familiare fin da quando l'Istria era provincia romana.

*

Quantunque nato a Pirano il giorno 8, secondo le ultime ricerche [1], e non il 12 aprile 1692, Giuseppe Tartini è considerato figlio di tutta l'Istria; tanto è vero che sul piedestallo del monumento leggesi: " A - Giuseppe Tartini - l'Istria - 1896. „ Nulla di più naturale che da ogni città, da ogni borgata, da ogni comunello della penisola giungessero a Pirano per la festa speciali rappresentanze. Dall'alba sino al mezzodì di domenica vapori e vaporini riversavano sul molo podestà, delegati, consiglieri, deputati della Dieta, bandisti, pompieri, fanciulle biancovestite reggenti alte le corone destinate al mago del violino ed intenzionalmente al genio italico di cui il Tartini fu nobile incarnazione. Come giungevano processionalmente nella piazza, gli ospiti si scoprivano davanti al palazzo comunale sormontato da una colossale insegna recante le parole: " Salve o Istria. „ Sotto la scritta spiccava il leone simbolico di Venezia col vangelo aperto e le ali spiegate. C'era in que' saluti qualcosa d'ingenuo, di austero, direi quasi d'antico che commoveva. Ho visto piegar la fronte e la schiena vecchi dalle ampie barbe, gravi come patriarchi; fanciulle dolci e profumate come primavere; poveri operai dalle mani incallite e col volto bruciato dal sole.

In brev'ora la piazza, pur capace di 10 000 persone, non bastò più agli ospiti, i quali seguitavano a giungere a torme da Trieste, dal Goriziano, dal Friùli, da Parenzo, da Umago, Cittanova, Pola, Rovigno e via via.

A mezzogiorno preciso cadde la tela che nascondeva il monumento; e allora le parziali commozioni, i contenuti entusiasmi, gli ardori patrii accresciuti dal torrido sole d'agosto, proruppero confusi insieme in un unico peana magnifico, assordante, interminabile. Otto musiche intonarono l'inno istriano, e tutte le teste si scoprirono, tutte le braccia si levarono agitando cappelli e pezzuole, tutte le gole parevano canne di mitragliatrici in azione. Un momento sublime, indimenticabile, e così suggestivo che il pianto diventava un bisogno irresistibile. Non mi vergogno a confessarlo: ho pianto anch'io, se bene non istriano.

*

Il monumento è forse l'opera più geniale di Antonio Dal Zotto. Sovra un piedestallo di pietra grigia del Carso, sagomato nello stile del secolo scorso, vive, veramente vive la statua bronzea del Tartini nell' atto di trarre suoni dello strumento che lo rese immortale. Fu così impetuosa l'ammirazione degl' istriani per l' opera d'arte, che il Dal Zotto, tratto a forza dal palco ove cercava nascondersi, venne portato a spalle in trionfo per la piazza, tra acclamazioni che ricordavano altre epoche ed altri avvenimenti.

Del resto tutta la festa inaugurale ebbe proporzioni inusitate; e chi la definì una quarantottata l'ha felicemente in una parola sola riassunta. Quarantotteschi per ardore, per convinzione, per purità d' intendimenti, i discorsi del podestà di Pirano, avv. Fragiacomo, e del presidente del comitato dott. Bubba; quarantotteschi quelli che seguirono al superbo banchetto offerto più tardi agli ospiti; quarantotteschi gli addii, le promesse, i giuramenti, le partenze avvenute man mano nella notte a suon di musiche e accompagnate da grida curiose come: " Viva San Marco! viva la civiltà latina! viva Venezia.... e il resto! viva l'Adriatico!... „

E baci e felicitazioni ricevè il maestro di musica Smareglia, istriano, dopo la esecuzione corale di un inno a Tartini su parole del giovane Benco:

> Gloria, gloria, o Tartini, o prodigio!
> Gloria, o notti solenni e canore!
> Gloria, o Patria, per gl'inni d'amore
> Che accogliesti dal tuo cavalier!

Nella parte orchestrale che precede il canto è felicemente innestato il trillo del diavolo, che Tartini stesso definì la migliore delle sue composizioni.

A. C.

[1] *Nel giorno della inaugurazione del monumento*, ecc. *Studi biografici e musicali* di M. Tamaro e G. Wieselberger. — Trieste, st. Caprin, 1896.

Dobbiamo un particolare ringraziamento agl'istriani e al comitato di Pirano per le feste fatte al nostro corrispondente e per il brindisi che nel banchetto ufficiale si portò pure all' Illustrazione Italiana. È una grande compiacenza vedersi così affettuosamente ricordati dai concittadini di là dal mare, concordi con noi nell'amore dell'arte e nelle onoranze a glorie italiane. (*N. d. R.*).









1. Insorti della Banda di Josè Maceo. — 2. Cappellano, Portabandiera e ufficiale subalterno spagnuolo. — 3. Insorti, che impadronitisi dei treni, sparano contro gli Spagnuoli. 4. Sezione d'artiglieria d'una colonna spagnuola.

L'INSURREZIONE DI CUBA (da documenti americani).











1. Trasporto di feriti della Banda Maceo all'ospedale di Cuzco. — 2. *José Antonio Maceo*, capo degl'insorti.
3. Isolani che si congiungono agl'insorti dopo essere stati catturati da questi. — 4. *Maximo Gomez*, capo degl'insorti. — 5. Posto d'insorti a Santa Clara.

L'INSURREZIONE DI CUBA (da documenti americani).



La "Fantasia".

LA CROCIERA DELLA "FANTASIA" NEL MARE EGEO

Scarfoglio, D'Annunzio, Hérelle, Boggiani, Masciantonio.

1. La Fantasia e i 5 argonauti.

L'estate scorsa, i giornali hanno parlato d'una crociera in *yacht*, che alcuni scrittori ed artisti hanno compiuto intorno alle coste della Grecia. Molti s'aspettavano la pubblicazione d'un libro di bordo interessante. Invece ciascuno ha preferito d'immagazzinare le sue impressioni per l'avvenire. Solo a stento abbiamo potuto procurarci qualche notizia molto sommaria della importante escursione, e qualche fotografia.

Il *yacht* era la *Fantasia*, un bellissimo *ketch* di 93 tonnellate, proprietà di Edoardo Scarfoglio, che è un *yachtman* ardito e appassionato [1]. La *Fantasia*, che quanti vanno a Napoli han visto dondolarsi graziosamente nel piccolo porto di Santa Lucia, e intorno alla quale corrono tante leggende drammatiche ed idilliache, è un magnifico bastimento di alto mare, di costruzione inglese, le cui vele enormi sono state gonfiate da tutti i venti, e le cui vaste installazioni in terne possono offrire un ricovero comodo e confortabile a una mezza dozzina di viaggiatori durante parecchi mesi.

Per la crociera archeologica dell'estate scorsa presero imbarco sulla *Fantasia*, oltre il proprietario, Gabriele d'Annunzio, il suo felice traduttore francese Georges Hérelle, il pittore Guido Boggiani, e l'avvocato Masciantonio, abruzzese.

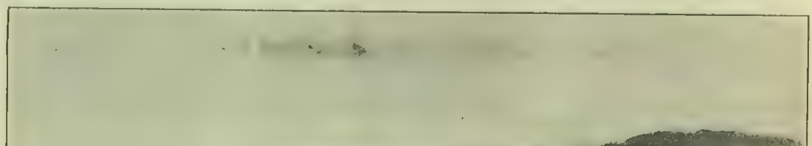
Dopo aver fatto il giro dell'Italia meridionale con una vicenda di bonaccia e di leggieri scirocchi e dopo aver bravamente sopportato una forte maestralata nella traversata del golfo di Taranto, la *Fantasia* andò ad aspettare il resto de' suoi passeggieri a Gallipoli. L'imbarco ebbe luogo il 29 luglio, un po' tardi per una crociera alla vela nell'Arcipelago.

La *Fantasia* restò 24 ore in bonaccia davanti al capo di Leuca; poi un leggiero maestrale la prese di fianco e la spinse rapidamente verso la Grecia. All'indomani era in vista di Santa Maura, la rupe onde Saffo si precipitò in mare; subito dopo, la bella nave si cacciava fra Itaca e Cefalonia, e verso le quattro pomeridiane entrava con due lunghe bordate nel porto di Patrasso.

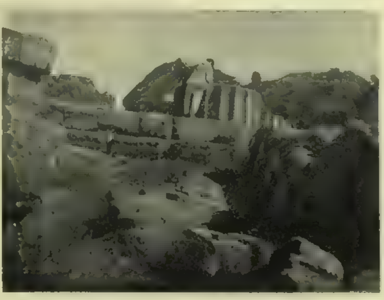
2. Olimpia.

Da Patrasso, città che non offre alcun diletto agli occhi nè allo spirito, gli argonauti si recarono ad Olimpia, accompagnati da una guida e muniti d'un grosso volume di Pausania, il quale, come si sa, ha consacrato a quel celebre luogo, ove la lega del Peloponneso fu stretta ed ove

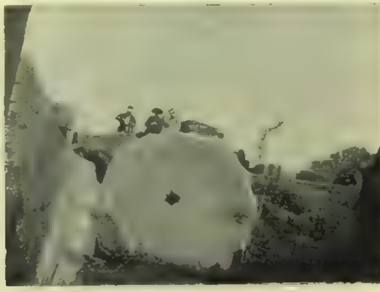
[1] Oltre che quel pubblicista brillante e pure appassionato che tutti sanno. (N. d. R.).



Olimpia: Le Rovine e il corso dell'Alfeo.



Olimpia. — Fra le rovine del tempio di Giove.



Olimpia. — La base di una colonna.

nacque dall'educazione fisica e dal culto del corpo umano l'arte greca, molta parte di quel suo curioso libro, così pedestre e pur così utile.

Poche ore di ferrovia, — da prima lungo il litorale del golfo di Arcadia coperto di vigne e di oliveti, — poi a traverso la selvaggia pianura dell'Elide già così fiorente e ora ridotta una specie di deserto avvicendato di boschi acquitrinosi e di campi di stuzzicadenti (i greci adoperano per nettarsi i denti i fiori disseccati del finocchio selvatico), — conducono ad Olimpia, ove la Società ferroviaria ha costruito un discreto albergo per ricovero dei viaggiatori.

L'albergo, che nella stagione estiva è chiuso perchè la valle dell'Alfeo non gode fama di salubrità, avvertito per telegrafo dell'arrivo dei naviganti italiani, aveva loro apparecchiato un pranzetto alla greca, a base di grasso di montone, che, grazie alle memorie classiche del luogo, fu divorato con appetito omerico.

Un'escursione nella valle, al chiaror dubbio d'una luna moribonda, non diede grandi risultati: gli argonauti furono costretti ad andare a letto, cullati dal fremito dei platani e delle quercie che coronano il *chronion*, la celebre collina sovrastante al tempio di Giove.

L'indomani per tempo, la piccola comitiva scendeva dall'albergo nella valle, e faceva la sua prima sosta al Museo, che il genio di Ernesto Curtius ha dissepolto dalle rovine, e a cui la generosità d'un banchiere ateniese ha offerto un ricetto. Nulla di più insensato del costume italiano di trasportare lungi dal luogo ove furono ritrovati, gli avanzi e i ricordi dei grandi luoghi sepolti. Perchè le migliori cose scoperte a Pompei debbono vedersi nel Museo di Napoli? Non era meglio lasciarle a Pompei?

I greci, sotto la guida dei tedeschi e dei francesi che si son dati la briga di mettere allo scoperto l'Ellade arcaica, han meglio provveduto. Tutto ciò che s'è trovato ad Olimpia è riunito nel museo di Olimpia, tutto ciò che si va ritrovando a Delfo si raccolglie nel museo che vi sorgerà. Solamente il tesoro di Micene, che ha un gran valore monetario e la cui custodia nel selvaggio luogo ove fu trovato non sarebbe stato senza pericolo, fu trasportato ad Atene. Ma ad Eleusi poi vedete raccolte tutte le antichità eleusine, e a Delos quanto dell'antica ricchezza rustica del santuario la terra ha restituito. E così via.

Il museo di Olimpia, non sterminatamente grande come i nostri, riserba al visitatore degno



Olimpia. — Sulle rive dell'Alfeo.

di tanto spettacolo una di quelle emozioni che s'imprimono in un'anima artistica come un suggello nella cera, poichè qui signoreggia e risplende come un sole, l'*unica opera autentica* di Prassitele che sopravviva, la cosa più bella, più armoniosa e più alta che lo scalpello abbia creato dal marmo: l'Ermete.

Giunto davanti a quel prodigioso sogno di bellezza, Gabriele d'Annunzio s'inginocchiò divotamente come davanti a un Dio, e lo adorò a lungo in silenzio. Invano i suoi compagni vollero burlarsi di quella pubblica manifestazione di pietismo estetico: l'Ermete è tal cosa, che infonde in ciascuno un sentimento di stupefazione e di venerazione religiosa.

All'infuori di questa divina opera, molti sorprendenti avanzi dello splendore artistico di Olimpia arricchiscono il museo. Particolarmente notevoli i due frontoni del tempio di Giove, che Ernesto Curtius (il celebre storico che morì il mese scorso) ha ritrovati e ricostruiti: un combattimento dei centauri coi lapithi, e una sfida di Pelope e di Enomao.

Ma il sole ardeva rutilante nel cielo, e la valle attirava i viaggiatori. Essi dunque dovettero distaccarsi dalle reliquie conservate nel Museo, e cominciar l'escursione ai vari monumenti, le cui rovine coprono il suolo: il tempio di Giove, lo Stadio ove correvano gli atleti, ecc.

La valle bellissima era sparsa di platani, di quercie, di faggi, di agnocasti dalla esile infiorescenza, e di oleandri selvatici fioriti; e sopra ogni foglia posava e cantava una cicala, l'insetto caro ai greci, cui Anacreonte rivolse un saluto che sarebbe oggi poco compreso:

„ Te felice, o cicala, quando, posata sulla cima degli alberi, canti come un Re. „

In fondo alla valle, in un letto ombreggiato da alberi verdi, azzurro come una vena di mare, scorre o precipita l'Alfeo, il maggior fiume della Grecia, che in questo punto, uscito appena dalla chiostra delle montagne d'Arcadia, ha una grande violenza. Il caldo era fortissimo, quella limpida acqua invitava: non ci volle molto a persuadere gli argonauti della *Fantasia* a spogliarsi e a tuffarsi nel sonante Alfeo, ove già i lottatori dello Stadio coperti di polvere e di sudore scendevano a rinfrescarsi.

L'escursione ad Olimpia fu coronata da un altro pasto a base di grasso di montone, chiuso da alcuni grappoli di quella minutissima uva di Corinto che rassomiglia alle capigliature di certe statue di efebi; e da un'altra corsa in ferrovia.

(Continua.)

E. Scarfoglio.

BELLE ARTI

TRE QUADRI DEL MUSEO POLDI-PEZZOLI

Fra le molte e svariate opere d'arte pregevoli che adornano il Museo Poldi-Pezzoli, legato alla città di Milano fino dal 1871 dal suo fondatore, il nobile Giacomo Poldi, otto anni prima della sua morte, ci piace di richiamare l'attenzione degli amatori sui tre quadri riprodotti alla pag. 109 dalle ottime fotografie della ditta Marcozzi.

Il quadro della Madonna che tiene amorosamente fra le braccia il Bambino dormiente è un'opera delle più accurate di Andrea Mantegna, dipinta in gran parte a tempera sopra finissima tela di lino, secondo l'uso del pittore nell'età più provetta, mentre nei tempi anteriori soleva servirsi di preferenza delle tavole di legno. Nulla di più gradevole di questo gruppo di Madre e Figlio così squisitamente composto, così naturale e così affettuoso. O non è colto dal vero col più scrupoloso spirito d'osservazione questo Bambino che se ne sta a bocca aperta assopito nel più profondo sonno? Nella Madre poi si rivela una soavità di espressione che contrasta in modo flagrante colla qualifica di *animo matematico* applicata al Mantegna in una conferenza tenuta dal poeta Aleardo Aleardi nella R. Accademia di Venezia parecchi anni or sono, se non si vuole intesa a significare la disposizione dell'artista a rendere con precisione scultoria il modellato delle forme.

Degno suo contemporaneo è quell'Andrea Solari, il quale come altri pittori dell'epoca sua suole firmare le sue opere col nome di famiglia, quando dipinge nel paese natale, e con quello della patria quando lavora fuori. Quest'ultimo è il caso delle due severe figure di Santa Caterina e di San Giovanni Battista, poichè sul parapetto davanti al secondo vedesi il cartellino colla scritta: *1499 Andreas Mediolanensis f.*

Quel cartello poi, tanto per la speciale sua forma quanto pei caratteri tradisce l'intimo rapporto, che fu da altri già avvertito, fra l'autore e gli antichi pittori della scuola veneta, e in ispecie fra lui e il celebre Antonello da Messina [1].

Questi quadri vennero in possesso del Poldi per cessione fattagliene dal senatore Giovanni Morelli, il quale alla sua volta li aveva acquistati verso il 1856, ma alquanti anni più tardi fu costretto a privarsene per particolari circostanze di famiglia.

Quanto gli debba essere rincresciuta una simile risoluzione lo possiamo argomentare rammentando il suo giubilo, espresso al tempo dell'acquisto in una lettera da lui scritta nello stesso anno 1856 ad uno de' suoi più intimi amici, il cav. Nicolò Antinori, quando egli aveva appunto iniziato la sua raccolta [1].

Egli dà sfogo alla sua contentezza nei termini seguenti:

„ . . . Sappi, mio caro amico, ch'io sono ora circondato da' più preziosi quadri che immaginare ti puoi e fra questi una Madonna del Mantegna (a tempera forte) col Bambino che dorme, che è una meraviglia davvero. La testa della Madonna pur troppo è stata ritoccata. A me fu venduto per *quadro della scuola mantegnesca*, ma è indubitato Andrea Mantegna. Inoltre mi fu dato di rinvenire in una delle nostre quadrerie di Bergamo due tavole di „ Andreas Mediolanensis „ col nome e coll'anno 1499.

„ .... Qui gl'intelligenti ritenevano questo A. Mediol. per Andrea Salaino (debole scolaro del Vinci), mentre che invece è Andrea Solari, coetaneo quasi a Leonardo da

---

1 Vedasi il volume: *Arte Italiana del Rinascimento.* Saggi critici di Gustavo Frizzoni. — Milano, frat. Dumolard, 1891, a pagina 350 e seg.

1 Questa lettera insieme con parecchie altre, scelte fra le più argute e le più geniali, si trova inserita nel cenno biografico in capo al volume del Morelli intorno alla Pittura Italiana che verrà pubblicato prossimamente nell'edizione italiana dalla ditta F.lli Treves.



La "Fantasia".

LA CROCIERA DELLA "FANTASIA" NEL MARE EGEO

Scarfoglio, D'Annunzio, Hérelle, Boggiani, Masciantonio.

1. La Fantasia e i 5 argonauti.

L'estate scorsa, i giornali hanno parlato d'una crociera in *yacht*, che alcuni scrittori ed artisti hanno compiuto intorno alle coste della Grecia. Molti s'aspettavano la pubblicazione d'un libro di bordo interessante. Invece ciascuno ha preferito d'immagazzinare le sue impressioni per l'avvenire. Solo a stento abbiamo potuto procurarci qualche notizia molto sommaria della importante escursione, e qualche fotografia.

Il *yacht* era la *Fantasia*, un bellissimo *ketch* di 93 tonnellate, proprietà di Edoardo Scarfoglio, che è un *yachtman* ardito e appassionato [1]. La *Fantasia*, che quanti vanno a Napoli han visto dondolarsi graziosamente nel piccolo porto di Santa Lucia, e intorno alla quale corrono tante leggende drammatiche ed idilliache, è un magnifico bastimento di alto mare, di costruzione inglese, le cui vele enormi sono state gonfiate da tutti i venti, e le cui vaste installazioni interne possono offrire un ricovero comodo e confortabile a una mezza dozzina di viaggiatori durante parecchi mesi.

Per la crociera archeologica dell'estate scorsa presero imbarco sulla *Fantasia*, oltre il proprietario, Gabriele d'Annunzio, il suo felice traduttore francese Georges Hérelle, il pittore Guido Boggiani, e l'avvocato Masciantonio, abruzzese.

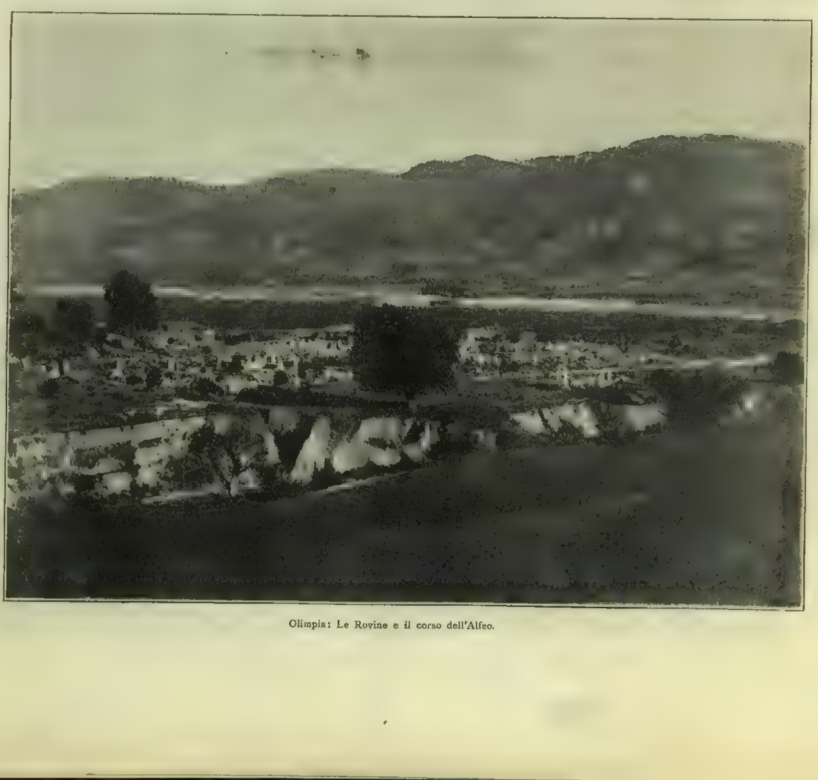
Dopo aver fatto il giro dell'Italia meridionale con una vicenda di bonaccia e di leggieri scirocchi e dopo aver bravamente sopportato una forte maestralata nella traversata del golfo di Taranto, la *Fantasia* andò ad aspettare il resto de' suoi passeggieri a Gallipoli. L'imbarco ebbe luogo il 29 luglio, un po' tardi per una crociera alla vela nell'Arcipelago.

La *Fantasia* restò 24 ore in bonaccia davanti al capo di Leuca; poi un leggiero maestrale la prese di fianco e la spinse rapidamente verso la Grecia. All'indomani era in vista di Santa Maura, la rupe onde Saffo si precipitò in mare; subito dopo, la bella nave si cacciava fra Itaca e Cefalonia, e verso le quattro pomeridiane entrava con due lunghe bordate nel porto di Patrasso.

2. Olimpia.

Da Patrasso, città che non offre alcun diletto agli occhi nè allo spirito, gli argonauti si recarono ad Olimpia, accompagnati da una guida e muniti d'un grosso volume di Pausania, il quale, come si sa, ha consacrato a quel celebre luogo, ove la lega del Peloponneso fu stretta ed ove

[1] Oltre che quel pubblicista brillante e pure appassionato che tutti sanno. *** (N. d. R.).



Olimpia: Le Rovine e il corso dell'Alfeo.



Olimpia. — Fra le rovine del tempio di Giove.



Olimpia. — La base di una colonna.

nacque dall'educazione fisica e dal culto del corpo umano l'arte greca, molta parte di quel suo curioso libro, così pedestre e pur così utile.

Poche ore di ferrovia, — da prima lungo il litorale del golfo di Arcadia coperto di vigne e di oliveti, — poi a traverso la selvaggia pianura dell'Elide già così fiorente e ora ridotta una specie di deserto avvicendato di boschi acquitrinosi e di campi di stuzzicadenti (i greci adoperano per nettarsi i denti i fiori disseccati del finocchio selvatico), — conducono ad Olimpia, ove la Società ferroviaria ha costruito un discreto albergo per ricovero dei viaggiatori.

L'albergo, che nella stagione estiva è chiuso perchè la valle dell'Alfeo non gode fama di salubrità, avvertito per telegrafo dell'arrivo dei naviganti italiani, aveva loro apparecchiato un pranzetto alla greca, a base di grasso di montone, che, grazie alle memorie classiche del luogo, fu divorato con appetito omerico.

Un'escursione nella valle, al chiaror dubbio d'una luna moribonda, non diede grandi risultati: gli argonauti furono costretti ad andare a letto, cullati dal fremito dei platani e delle quercie che coronano il *chronion*, la celebre collina sovrastante al tempio di Giove.

L'indomani per tempo, la piccola comitiva scendeva dall'albergo nella valle, e faceva la sua prima sosta al Museo, che il genio di Ernesto Curtius ha dissepolto dalle rovine, e a cui la generosità d'un banchiere ateniese ha offerto un ricetto. Nulla di più insensato del costume italiano di trasportare lungi dal luogo ove furono ritrovati, gli avanzi e i ricordi dei grandi luoghi sepolti. Perchè le migliori cose scoperte a Pompei debbono vedersi nel Museo di Napoli? Non era meglio lasciarle a Pompei?

I greci, sotto la guida dei tedeschi e dei francesi che si son dati la briga di mettere allo scoperto l'Ellade arcaica, han meglio provveduto. Tutto ciò che s'è trovato ad Olimpia è riunito nel museo di Olimpia, tutto ciò che si va ritrovando a Delfo si raccolglie nel museo che vi sorgerà. Solamente il tesoro di Micene, che ha un gran valore monetario e la cui custodia nel selvaggio luogo ove fu trovato non sarebbe stato senza pericolo, fu trasportato ad Atene. Ma ad Eleusi poi vedete raccolte tutte le antichità eleusine, e a Delos quanto dell'antica ricchezza rustica del santuario la terra ha restituito. E così via.

Il museo di Olimpia, non sterminatamente grande come i nostri, riserba al visitatore degno



Olimpia. — Sulle rive dell'Alfeo.

di tanto spettacolo una di quelle emozioni che s'imprimono in un'anima artistica come un suggello nella cera, poichè qui signoreggia e risplende come un sole, l'*unica opera autentica* di Prassitele che sopravviva, la cosa più bella, più armoniosa e più alta che lo scalpello abbia creato dal marmo: l'Ermete.

Giunto davanti a quel prodigioso sogno di bellezza, Gabriele d'Annunzio s'inginocchiò divotamente come davanti a un Dio, e lo adorò a lungo in silenzio. Invano i suoi compagni vollero burlarsi di quella pubblica manifestazione di pietismo estetico: l'Ermete è tal cosa, che infonde in ciascuno un sentimento di stupefazione e di venerazione religiosa.

All'infuori di questa divina opera, molti sorprendenti avanzi dello splendore artistico di Olimpia arricchiscono il museo. Particolarmente notevoli i due frontoni del tempio di Giove, che Ernesto Curtius (il celebre storico che morì il mese scorso) ha ritrovati e ricostruiti: un combattimento dei centauri coi lapithi, e una sfida di Pelope e di Enomao.

Ma il sole ardeva rutilante nel cielo, e la valle attirava i viaggiatori. Essi dunque dovettero distaccarsi dalle reliquie conservate nel Museo, e cominciar l'escursione ai vari monumenti, le cui rovine coprono il suolo: il tempio di Giove, lo Stadio ove correvano gli atleti, ecc.

La valle bellissima era sparsa di platani, di quercie, di faggi, di agnocasti dalla esile inflorescenza, e di oleandri selvatici fioriti; e sopra ogni foglia posava e cantava una cicala, l'insetto caro ai greci, cui Anacreonte rivolse un saluto che sarebbe oggi poco compreso:

" Te felice, o cicala, quando, posata sulla cima degli alberi, canti come un Re. "

In fondo alla valle, in un letto ombreggiato da alberi verdi, azzurro come una vena di mare, scorre o precipita l'Alfeo, il maggior fiume della Grecia, che in questo punto, uscito appena dalla chiostra delle montagne d'Arcadia, ha una grande violenza. Il caldo era fortissimo, quella limpida acqua invitava: non ci volle molto a persuadere gli argonauti della *Fantasia* a spogliarsi e a tuffarsi nel sonante Alfeo, ove già i lottatori dello Stadio coperti di polvere e di sudore scendevano a rinfrescarsi.

L'escursione ad Olimpia fu coronata da un altro pasto a base di grasso di montone, chiuso da alcuni grappoli di quella minutissima uva di Corinto che rassomiglia alle capigliature di certe statue di efebi; e da un'altra corsa in ferrovia.

(Continua.)

E. SCARFOGLIO.

BELLE ARTI

TRE QUADRI DEL MUSEO POLDI-PEZZOLI.

Fra le molte e svariate opere d'arte pregevoli che adornano il Museo Poldi-Pezzoli, legato alla città di Milano fino dal 1871 dal suo fondatore, il nobile Giacomo Poldi, otto anni prima della sua morte, ci piace di richiamare l'attenzione degli amatori sui tre quadri riprodotti alla pag. 109 dalle ottime fotografie della ditta Marcozzi.

Il quadro della Madonna che tiene amorosamente fra le braccia il Bambino dormiente è un'opera delle più accurate di Andrea Mantegna, dipinta in gran parte a tempera sopra finissima tela di lino, secondo l'uso del pittore nell'età più provetta, mentre nei tempi anteriori soleva servirsi di preferenza delle tavole di legno. Nulla di più gradevole di questo gruppo di Madre e Figlio così squisitamente composto, così naturale e così affettuoso. O non è colto dal vero col più scrupoloso spirito d'osservazione questo Bambino che se ne sta a bocca aperta assopito nel più profondo sonno? Nella Madre poi si rivela una soavità di espressione che contrasta in modo flagrante colla qualifica di *animo matematico* applicata al Mantegna in una conferenza tenuta dal poeta Aleardo Aleardi nella R. Accademia di Venezia parecchi anni or sono, se non si vuole intesa a significare la disposizione dell'artista a rendere con precisione scultoria il modellato delle forme.

Degno suo contemporaneo è quell'Andrea Solari, il quale come altri pittori dell'epoca sua suole firmare le sue opere col nome di famiglia, quando dipinge nel paese natale, e con quello della patria quando lavora fuori. Quest'ultimo è il caso delle due severe figure di Santa Caterina e di San Giovanni Battista, poichè sul parapetto davanti al secondo vedesi il cartellino colla scritta: *1499 Andreas Mediolanensis f.*

Quel cartello poi, tanto per la speciale sua forma quanto pei caratteri tradisce l'intimo rapporto, che fu da altri già avvertito, fra l'autore e gli antichi pittori della scuola veneta, e in ispecie fra lui e il celebre Antonello da Messina [1].

Questi quadri vennero in possesso del Poldi per cessione fattagliene dal senatore Giovanni Morelli, il quale alla sua volta li aveva acquistati verso il 1856, ma alquanti anni più tardi fu costretto a privarsene per particolari circostanze di famiglia.

1 Vedasi il volume: *Arte Italiana del Rinascimento*. Saggi critici di GUSTAVO FRIZZONI. — Milano, frat. Dumolard, 1891, a pagina 350 e seg.

Quanto gli debba essere rincresciuta una simile risoluzione lo possiamo argomentare rammentando il suo giubilo, espresso al tempo dell'acquisto in una lettera da lui scritta nello stesso anno 1856 ad uno de' suoi più intimi amici, il cav. Nicolò Antinori, quando egli aveva appunto iniziato la sua raccolta [1].

Egli dà sfogo alla sua contentezza nei termini seguenti:

" .... Sappi, mio caro amico, ch'io sono ora circondato da' più preziosi quadri che immaginare ti puoi e fra questi una Madonna del Mantegna (a tempera forte) col Bambino che dorme, che è una meraviglia davvero. La testa della Madonna pur troppo è stata ritoccata. A me fu venduto per *quadro della scuola mantegnesca,* ma è indubitato Andrea Mantegna. Inoltre mi fu dato di rinvenire in una delle nostre quadrerie di Bergamo due tavole di " Andreas Mediolanensis " col nome e coll'anno 1499.

" .... Qui gl'intelligenti ritenevano questo A. Mediol. per Andrea Salaino (debole scolaro del Vinci), mentre che invece è Andrea Solari, coetaneo quasi a Leonardo da

1 Questa lettera insieme con parecchie altre, scelte fra le più argute e le più geniali, si trova inserita nel cenno biografico in capo al volume del Morelli intorno alla Pittura Italiana che verrà pubblicato prossimamente nell'edizione italiana dalla ditta F.lli Treves.



La pesca dei granchi, quadro di *Gaetano Capone*.

Vinci e che nel 1503 fu chiamato dal Cardinale d'Amboise in Francia, dove dipinse vari quadri, che sono fra i principali del Louvre e di altre raccolte — e dove morì incirca nel 1510. „

Quanto alla data della morte, qui avvi errore, più tardi avvertito dal Morelli stesso, poichè dello stesso Museo Poldi entrò a far parte più tardi un'altr'opera più importante del Solari, rappresentante il Riposo nella Fuga in Egitto, firmata e datata 1515. Il pittore, forse perchè se ne compiacesse in particolar modo, volle segnarvisi: *Andreas de Solario Mediolanensis.*

Oggidì, del resto, il giudizio del critico eminente intorno a'suoi quadri è incontrovertibilmente sanzionato dal comune consenso degl'intelligenti.

X.

LA PESCA DELL'ANGUILLA.

Il pittore Ravaut ha esposto quest'anno al Salon dei Campi Elisi una pescatrice d'anguille, giovane, bella, gentile, forse troppo gentile per chi è avvezza ai ruvidi baci del vento e dei marosi. Sembra la pescatrice graziosa di Heine. Le anguille si lasciano pescare volentieri dal suo amo, e guizzano sul lido, scivolano, cercano di scappare; se non che un pescatorello le afferra e le tien prigioniere nel pugno.

Queste sono anguille di mare, sono *congri*, e son piccine; non sono le maestose anguille lunghe persino un metro e settanta centimetri che vediamo talora ondeggiare sui mercati e che si pescano nelle paludi di Comacchio, famose in tutto il mondo. Le lagune salate di Comacchio, che ricevono le piene del Po, sono state, in ogni tempo, rinomate per le grandi quantità d'anguille che vi si allevano per venderle poi su tutti quanti i mercati d'Europa. Le anguille, come gli uomini di buona pasta, s'adattano a quasi tutti gli ambienti; vivono indifferentemente così nelle acque correnti come nelle stagnanti. Alla fine di questa stagione d'estate e nell'autunno, avviene, in modo poco avvertito, la discesa delle anguille adulte che dalle acque dolci si recano al mare. Nell'inverno e nella primavera, abbiamo, in modo molto più palese, la montata delle anguille giovani; le quali risalendo in massa fiumi, ruscelli e fossi, s'inoltrano dentro terra. Durante il giorno, si tengono appiattate sotto le piante acquatiche o in tane: nella notte escono in traccia di preda. Temono assai il freddo: perciò, nell'inverno, affondano nella melma. I loro viaggi li compiono sempre di notte scura; e prolificano solo nel mare. Nelle acque correnti nuotano con vivacità, con impeto contro corrente; ma quando si tratta di scendere con essa, si lasciano portare senza far movimento, indolenti, beate; allora è assai facile pigliarle colle grandi reti. Le notti tempestose sono le più propizie alla pesca. È allora che gli abitatori della laguna corrono sulle dighe come la pescatrice del pittor Ravaut: i pescatori corrono ai *lavorerii*, e faticano a vuotare le camere dei labirinti preparati a riceverle e a farle prigioniere. È tanta la ressa con cui le anguille corrono verso terra che potrebbero rompere persino i *lavorerii*. Non sembrerà questa un'esagerazione quando si pensi che una volta, e precisamente nella notte del 4 ottobre 1699, notte procellosa (come raccontò il Bovaneri) si raccolsero fino a 322 520 chilogrammi d'anguille: uno spavento!

Quando la luna splende in cielo, le anguille non viaggiano. Non sappiamo che antipatia abbiano contro l'astro d'argento.... Fatto sta che i pescatori sanno trar partito anche da questa antipatia per regolare la raccolta del pesce. Il celebre naturalista Spallanzani ebbe da un signor Massari, appaltatore generale della pesca delle anguille nel secolo scorso, una statistica curiosa del raccolto delle anguille di Comacchio, statistica che avrebbe fatto brillar di gioia l'illustre Bodio. La statistica delle anguille di Comacchio d'adesso può essere esatta?... Ci sia lecito dubitarne. Una laguna del circuito di almeno centoquaranta miglia come si può infatti sorvegliarla?.., Si calcola che la produzione annua sia di 2,005,800 chilogrammi; ma forse altrettanto viene rubato. È tanto e tale il prodotto, che nel 1825 si dovettero sotterrare 300 mila pesi romani (chilogrammi 2 963 400) d'anguille e d'altri pesci, mescolati a calce viva, per impedire che la peste devastasse il paese come nel 1671. I rigori dell'inverno o i troppi calori dell'estate producono grandi mortalità nelle anguille. Celebri sono le mortalità (sempre a Comacchio) del 1789 e del 1850.

Undici anni fa, il ministero d'agricoltura e commercio, dopo studii e prove fatte in varii



Salon del 1896. — La pesca dell'anguilla, quadro di *Renato Enrico Ravaut.*



San Giovanni Battista, di *Andrea Solari.*



La Madonna col Bambino dormente, di *Andrea Mantegna.*



Santa Caterina della ruota, di *Andrea Solari.*

Museo Poldi-Pezzoli di Milano (Fotografie G. Marcozzi successore Montabone).

tempi, promosse l'allevamento delle anguille in grandi proporzioni, nei luoghi dove questo genere di ittiocultura era sconosciuto. Il Lago Trasimeno cominciò ad accogliere allora ottocentomila *cieche*, come a Livorno e a Viareggio chiamano le anguille giovani. E quelle agilissime bestiole, pescate a Livorno, imprigionate in corbe di tela fortissima, furono poi riversate nel lago dove l'acqua era chiara e profonda da 5 a 6 metri. Una parte, naturalmente, soccombette, ma un'altra crebbe; e le esili cieche diventarono grossi *capitoni*.

Le anguille, appena prese, sono trasportate nei laboratorii dell'appaltatore dove sono preparate per essere spedite in commercio ai quattro punti cardinali. Quest'operazione è per la più parte affidata alle donne. Esse infilano su immensi spiedi le anguille e le arrostiscono al fuoco di giganteschi camini. Sono i così detti *miglioramenti* o *morelli*. Altre tre qualità inferiori vengono distinte in commercio: gli *arrosti*, i *buratelli* e le *aquadelle*, che vengono chiuse in barili e conservate in salamoia o con sale ed aceto (*marinate*). Vienna, Praga, Varsavia consumano ciascuna più di mille barili all'anno di anguille marinate.... Al mercato di Londra, il quale viene provvisto d'anguille da due compagnie olandesi (ognuna delle quali adopera quattro o cinque navi che possono contenere circa due mila chilogrammi d'anguille vive), la merce italiana ha sempre la preferenza. Una società tedesca di pescicultori studiava qualche anno fa il modo di trasportare dall'Italia il *pegolo* d'anguilla per allevarlo e immergerlo nel Danubio, il solo fiume d'Europa in cui non si riscontravano anguille: ignoriamo se il loro scopo sia stato raggiunto.

Il prof. Angelo Mosso scoperse nel sangue delle anguille (e delle murene) un veleno simile a quello della vipera. L'illustre fisiologo ne fece comunicazione alla regia Accademia dei Lincei fin dal 2 giugno 1888. Un'anguilla del peso di due chilogrammi contiene nel suo sangue tanto veleno da uccidere in un attimo dieci uomini. Le anguille, non hanno, come le vipere, nella loro bocca organi adatti per inoculare il veleno. Questo inoltre non manifesta i suoi effetti quando si consumano le anguille per nutrimento: infatti esso si distrugge quando viene sottoposto ad una temperatura di 100°. Poi, come il veleno della vipera, si distrugge quando passa attraverso lo stomaco.

Guardate un po' a che punto ci ha condotti il quadro del Salon dei Campi Elisi!... Ma lasciamo pescare la bella del signor Ravaut. Già non le salteranno incontro quelle enormi anguille dell'oceano che possono diventar grosse come la gamba d'un corazziere e raggiungere la lunghezza di due metri: probabilmente sono esse i così detti *serpenti di mare*, che nelle asciutte giornalistiche dell'estate fanno la loro regolare comparsa ogni anno d'agosto nelle cronache dei giornali di provincia! Per variare un po', i giornali americani hanno scoperto adesso il *serpente a due teste!*

LA PESCA DEI GRANCHI, di G. CAPONI.

Dopo la pesca delle anguille, quella dei granchi! Il gruppo di monelli dipinto dal pittore Gaetano Caponi (l'autore di tanti quadri di genere pieni di gusto e di brio meridionale) potrebbe essere tradotto in scultura: è un gruppo scultorio graziosissimo. Essi stanno cercando granchi che scorgono sotto uno scoglio: infatti, è noto che i granchi stan nei buchi e sotto i sassi od affondati nella sabbia. Non ne escono che per cercarsi il nutrimento, che consiste in animali vivi o carni corrotte di animali morti. Sono timidi, si sa; ma per altro, nel tempo degli amori divengono furenti, e si veggono allora lottare fra loro pel possesso di una femmina, urtarsi col capo, come gli arieti, e aggredirsi colle pinze. Le belle che in questa stagione si bagnano nei mari, fanno talora conoscenza con questi incomodi inquilini della spiaggia che afferrano i loro candidi e rosei polpacci. Ma niente paura! Il nostro granchio non è pericoloso ai bagnanti, come quello dei mari del Giappone, che ha la corazza triangolare convessa e le estremità tutte irte d'acutissime spine: queste, al minimo contatto, si introducono come punte di temperino nella pelle: si dice che queste armi sieno attossicate, ma non è vero. Voraci e feroci sono i granchi dell'Oceano, dove si propagano in quantità immense. Son tanto feroci che si divorano fra loro; e sono tanto poco sensibili al dolore che spesso si vede un granchio vinto e divorato dal suo vincitore, occupato a sbranare e divorare un altro granchio più piccolo. Delizie della natura! Per pescare i granchi sulle coste marine della Francia, bisogna talvolta adoperare il martello per spezzare gli scogli dove si annidano.

MANDRIA MAREMMANA, di GIOVANNI FATTORI.

Il Fattori aveva alla prima Esposizione triennale di Torino due de' suoi forti quadri: *Durante la manovra* e *Dopo la manovra*. Quello che riproduciamo è antecedente; riverbera esso pure le qualità dell'artista, disegnatore potente, pittore dai contorni e dai valori caratteristici che lo fanno distinguere subito fra mille. Il Fattori ha un punto di contatto cogli antichi (Mantegna, ecc.) e coi pittori del primo periodo del nostro secolo: studiò sulle statue. Egli studiò appunto nell'accademia di belle arti a Firenze nella scuola delle statue prima di studiar pittura col professor Bezzoli. Così si avvezzò a una precisione superata da nessun altro dei moderni. Con questi solidi fondamenti, potè seguire poi la propria libera vocazione e l'arte nuova, di cui è (e non solo per ordine di tempo) uno de' primi campioni. È animalista di polso, come si vede nel quadro maremmano che riproduciamo, e nel quale lo scorcio d'un cavallo al galoppo, così arduo da rendersi, è ammirabile. I cavalli dell'esercito, i cavalli da tiro, le pecore, i buoi, ecc.) da lui ritratti, son vivi; ed è sempre reso l'ambiente, specie quando la polvere, sollevata dalle zampe de' quadrupedi, imbianca alberi, soldati, ufficiali, butteri... Il Fattori cominciò a farsi nome colla *Battaglia di Magenta*, quadro famoso, che ora si trova nella Galleria di belle arti a Firenze: da allora, tutta una serie di quadri di soggetti militari e guerreschi dell'indipendenza, e campagne piovose, cupe, cogli alberi istecchiti, e mercati e mercanti.... uscirono dal suo pennello sicuro.

L'ARTE NEL MEZZOGIORNO.

È indescrivibile il numero dei tesori d'arte nel mezzogiorno d'Italia. Nelle piccole città, le efflorescenze del genio architettonico italiano della più bell'epoca attestano come il senso dell'elegante e del bello signoreggiasse anche nei luoghi meno popolosi e men noti. Oggi uniamo ad esempio due gemme architettoniche, l'una d'Altamura e l'altra di Bisceglie, bellissime e altrettanto poco conosciute. Altamura e Bisceglie sono entrambe nella provincia di Bari: Altamura, fondata nel 1220 dall'imperatore Federico II, è sopra una collina al piede degli Apennini; Bisceglie, che si vuol fondata quattro secoli prima di Roma, è sull'Adriatico. La cattedrale d'Altamura fu fondata da Federico II; fu poi continuata nel 1330 sotto re Roberto, e finalmente sotto il vicerè don Pietro di Toledo nel 1531. Sopra l'altar maggiore si vede l'Assunzione di Francesco Curia. Ma ciò ch'è sopratutto incantevole è la porta principale, ch'è tutta un ricamo di marmi, con numerosi santi in nicchie che la incoronano come una gloria, come un inno devoto. Due leoni ai lati sostengono col dorso due colonne leggere, sottili. Nella lunetta, è la Vergine in trono adorata degli angeli. Nessuna stonatura, nessuna trascuratezza; tutto è armonico, accuratissimo: un capolavoro del Rinascimento.

Nella chiesa di Santa Margherita a Bisceglie, il mausoleo Falcone sente il gotico, e pare una delle meraviglie di San Marco a Venezia; anch'esso è tutto suprema eleganza. Vuolsi che entro sia stato deposto uno dei famosi combattenti della disfida di Barletta, avvenuta il 13 febbraio 1503 tra italiani e francesi, soggetto del celebre romanzo *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio. La disfida avvenne non lungi da Bisceglie, nel campo Epitaffio dove sorge un monumento in onore dei tredici italiani vincitori dei tredici francesi. In alcune " guide „ non si parla punto di Bisceglie, che, oltre le sue antichissime origini, fu occupata dai Greci e dai Romani, e fino al secolo XVI fu feudo di parecchi signori ed ora è cinta da amene ville e produce vini ottimi. La famosa Lucrezia Borgia era duchessa di Bisceglie, avendo contratte le sue terze nozze con Alfonso di Bisceglie, figlio naturale di Alfonso II di Napoli assassinato poi nel 1501 da Cesare Borgia.

NECROLOGIO.

∾ A Roma è morto *Anton Maria Bonetti*, redattore dell'*Osservatore Romano*, corrispondente di varii giornali clericali. Nel 1867 era zuavo pontificio e combattè a Mentana contro di noi. Del corpo degli zuavi pontificii illustrò le geste in parecchi libri ed opuscoli: *I Martiri italiani, Da Bagnorea a Mentana, Il Zuavo Pontificio, Venticinque anni di Roma Capitale, La liberazione di Roma* (confutazione al libro dello stesso titolo del general Cadorna). Era una delle " macchiette „ tipiche del giornalismo romano. Lo si vedeva un po' da per tutto. Buono ed anche affettuosissimo, quando riusciva a vincere i pregiudizi e le prevenzioni di parte; era di un'operosità fenomenale. Corrispondeva con venti giornali, dettava appendici, improvvisava versi, seminava lezioni, sempre affaccendato nella predicazione della sua fede religiosa e politica alla quale mai venne meno nella forma e nella sostanza.

∾ Nell'8 corr. a Bazzano (Bologna) dove villeggiava, m. lo storico e patriota *Giuseppe Silingardi*, professore di storia nel Liceo Muratori di Modena. Era nato a Mirandola nel 1827; fu prete e si spretò come Atto Vannucci, al quale fu carissimo; e fu carissimo al Mazzini, al Capponi, al Fanti. Visse modestamente fra l'insegnamento nei licei e gli studii storici. In libreria abbiamo di lui: " La storia politica d'Italia dal 1809 al 1814; L. A. Muratori e i Re Sabaudi; La Prussia; Ciro Menotti e la rivoluzione del 31; Caterina Pico; La caduta della Cisalpina; Ricordi di Atto Vannucci; Ricordi di Pietro Giannone; Le guerre memorabili nella valle del Po; Luigi Carlo Farini a Modena; Il proclama degli Italiani agli Ungheresi del 21; Carlo Pepoli; Le memorie di Domenico Gazzadi-Moneta; I tre rejetti; Giuseppe Mazzini e i moti delle Romagne del 1843 „ — poi gli studi su Trajano Boccalini, sul Castelvetro, su Maria e Margherita di Savoja-Gonzaga, ecc.

∾ In Naumburg sulla Saale, m. l'ultimo discendente di quell'Erasmo di Rotterdam, che, fuggiasco, aveva accettato — per guadagnarsi un pane — un posto di guardaboschi a Lodersleben! E guardaboschi ed agricoltori rimasero i suoi discendenti, sino a questo ora defunto, *Goffredo Erasmo*, che solo dal 1880 viveva di rendita.

∾ Che miseria! Nel cenno necrologico del colonnello *North*, il famoso " re dei nitrati „, fu detto ch'egli lasciava parecchi milioni. Ora fu registrato il suo testamento, e si trova ch'egli non lascia che una somma di 14 388 375 franchi: poveri eredi!

Dopo tanti morti, è un piacere registrare qualche resuscitato. Già nell'Indice del semestre scorso, abbiamo avuto il piacere di avvertire che il tenente *Sacconi* e il volontario *Bocconi* di cui era stata annunziata la morte con tanta copia di particolari, sono invece vivi e prigionieri nello Scioa. Ora la stessa fortuna è accaduta al sottotenente *G. Pacchioni* di cui abbiamo pubblicato il ritratto nel N. 20 e che si rimpiangeva perduto: la settimana scorsa la famiglia di lui a Firenze ha ricevuto un suo biglietto, dallo Scioa, dove trovasi prigioniero.

STORIE DELL'ALTRO MONDO

—

LA PANTERA.

— Abbattete la porta! — gridò ai suoi giannizzeri il Delegato di Pubblica Sicurezza appena giunto sul pianerottolo davanti all'uscio della signora Bernabei, nel tramestìo d'una casa intera svegliata di soprassalto dal primo sonno, in mezzo al crescente susurro degli inquilini che si erano riversati per le scale a crocchi e gruppetti, uomini e donne, grandi e piccoli, e si sporgevano dalla ringhiera, salivano, scendevano da un piano all'altro, tutti ostinatamente curiosi e trepidanti d'ansietà.

Un nome correva per le bocche, storpiato, mutilato, anzi il più delle volte espresso da un paio di sillabe sibilanti o tradotto per antonomasia da un appellativo generico, ma l'intendevano tutti. Ormai svanito il terrore subitaneo d'un pericolo comune, ignoto e imminente, le pazze voci contradditorie che da principio nel trambusto avevano annunziato l'ira di Dio, bombe, dinamite, incendio, terremoto, si erano mitigate e già in parte si accordavano, tutte designando la stessa persona. Nessun dubbio che se c'era una vittima — se c'era, poichè i discorsi non uscivano dalle supposizioni più o meno verosimili — questa non fosse il *polacco* del secondo piano, un giovinotto selvaggio a cui la signora Bernabei subaffittava in casa sua un assai misero quartierino e che di lontanamente polacco non aveva altro che il nome, problema e tormento di quanti si affaticavano a decifrarlo sulla targhetta d'ottone appiccicata alla porta:

B. N. TCHERNYSCHEWSKI.

Vittima d'un assassinio o d'un suicidio? Alcuni pretendevano d'essere stati svegliati da un colpo di pistola, fortissimo, che rintronò cupo nel silenzio della notte, non preceduto nè seguìto da strepiti di sorta, altri invece giuravano sull'anima loro d'avere udite tra il sonno e la veglia il rumore sordo come d'una lotta corpo a corpo, un fracasso di mobili rovesciati, e coll'abbaiare d'un cane furibondo, delle grida imploranti aiuto, poi giù per le scale il frettoloso calpestìo di gente che fuggiva a precipizio. Affermavano con tanta sicurezza, che anche coloro i quali avevano dormito placidamente sulle due orecchie foderate di piombo, finivano per lasciarsi trascinare dalla suggestione e figurarsi e persuadersi d'avere inteso essi pure la tregenda.

Quanto al cane non c'era da dubitarne: dietro l'uscio chiuso, *Drug*, l'enorme mastino del così detto polacco, ringhiava tuttavia; un dog da catena, famoso nel vicinato, che all'infuori del padrone non conosceva barba d'uomo e solo a guardarlo in lontananza digrignava la chiostra dei denti, pronto a saltare alla gola, se Dio liberi, la catena di ferro si fosse spezzata; ringhiava tuttavia, di tratto in tratto ululando dei gemiti lamentosi che parevano umani, allontanandosi qualche momento dalla porta per ritornar poco dopo, più inferocito che mai, a battere della testa contro il legno, a tentare di sconquassarlo colle zampe. Senonchè la Bernabei e sua figlia, quelle che erano state le prime a gettar l'allarme e sul ballatoio raccontavano per la centesima volta, tutte spiritate, il come e il perchè del loro spavento; non sapevano affatto nè di colpi di pistola nè d'altri strepiti e tanto meno di ladri o d'assassini fuggitivi.

Ecco: tornavano dal teatro; un miracolo da scrivere col carbon bianco; vederle esse al teatro era la stessa cosa che vedere dei turchi alla predica; combinazione, quella sera, per non disgustare Garganella, il baritono, il celebre Garganella che cantava la *Cavalleria* al Politeama e aveva voluto provveder lui i biglietti.... figuriamoci, un amico vecchio di casa! giusto le stanze del polacco due anni prima le avevano ammobigliate di sana pianta apposta per lui e ci era rimasto tutto il carnovale e la quaresima; insomma, quella sera si erano lasciate tentare; una tentazione del diavolo? un destino? chi lo sa? l'avvenire è nelle mani di Dio; potevano prevedere che sarebbe successo quello che era successo? Basta, tornano a casa; nel salire le scale, facendosi lume coi fiammiferi perchè il gas era già spento, dice Penelope: mamma, vuoi scommettere che l'orso ha tirato il catenaccio come al solito e ci ha chiuso fuori di casa? —

L'orso era il polacco; un giovinotto di buona famiglia, che in quattro mesi non si sapeva ancora di che colore avesse la voce, sempre solo, lui e il suo cane, sempre con una faccia scura di temporale sepolta nella barba da cappuccino: a chiamarlo orso gli si faceva grazia. Risponde la madre: il campanello alla porta c'è, suoneremo e chi ci ha messo fuori, il meno che potrà fare sarà di alzarsi e metterci dentro. — Penelope: e se dormisse? — E se dormisse.... già non dormirà, non dorme mai, ne so io qualche cosa che tutte le notti lo sento passeggiare su e giù per la camera; se dormisse, avrà tanta pazienza e si sveglierà; non per niente hanno inventato i campanelli elettrici; costano un subisso, ma sveglierebbero anche i sette dormenti. — Penelope l'aveva indovinata: fanno per aprire, giusto! tanto di catenaccio; suonano, aspettano, suonano di nuovo, aspettano ancora, nessun segno di risposta; terza scampanellata, lunga, interminabile, quarta, quinta, e finalmente chi risponde è *Drug*, urlando e gemendo; picchiano colle mani, tempestano coi piedi, gridano forte: signor Basilio, apra, siamo noi! — è sempre *Drug* che risponde, va e viene da una stanza all'altra perchè in casa non è mai legato, seguita a urlare, e intanto il signor Basilio dorme sempre; dorme! ma che dormire! ma che dormire d'Egitto! una delle due: o è diventato pazzo e gli è saltato il capriccio di fare una burla da pazzo, oppure qui si tratta d'un sonno di tutt'altro genere. Allora cominciano madre e figlia a montarsi la testa, lo spavento le prende, scendono all'oscuro, chè i fiammiferi si erano consumati tutti, e più morte che vive, chiamano il portinaio; cinque minuti buoni d'orologio prima di sentirsi rispondere e di farsi capire: avete visto tornare a casa il signor Basilio? a che ora l'avete visto? — Chi sa, forse non era ancora rientrato; ogni tanto gli succedeva di restar fuori fino alle due, alle tre.... e se non erano riuscite ad aprire, non poteva esser colpa loro, che non avevano saputo far giocare la chiave, o colpa della serratura guasta? Ma invece, pur troppo, era rientrato più presto del solito, anzi il portinaio si ricordava benissimo d'averlo visto passare con una bottiglia fasciata sotto il braccio: un veleno, un veleno di sicuro! ecco perchè non si era svegliato! sfido: potevano suonare fino a domani mattina! il portinaio, vecchio com'è, mezzo in camicia, piglia i gradini a quattro a quattro, e loro dietro e la moglie del portinaio dietro; ricominciano da capo a chiamare, a battere, a tentare di sforzar la porta.... tempo perso! Penelope caccia degli urli da far traballare il firmamento; sua madre, per prudenza, vuol darle sulla voce e attacca l'ottava alta, di là dall'uscio il cane sembra indemoniato; comparisce una serva e per prima cosa si mette a strillare, serve e padroni compariscono da ogni parte sui pianerottoli e strillano tutti, si affollano, domandano, vogliono vedere, sapere, e l'unico che stia zitto è quello che non si vede e non parla perchè purtroppo i morti non parlano.

*

— Abbattete la porta! gridò nuovamente il Delegato alle sue guardie, ma quantunque esplicito e perentorio fosse il comando, esse non parevano troppo disposte ad ubbidire e una coll'altra si consultavano piano, borbottando delle mezze parole, tenendosi indietro. Abbattere la porta voleva dire trovarsi subito di fronte un nemico del quale udivano tra i gemiti intermittenti, come se piangesse, il ringhio feroce e che tanto più si figuravano spaventosamente terribile quanto più acri e mordaci erano i commentari degli astanti alla loro titubanza. D'armi non mancavano, ma con tutto l'arsenale di daghe e di rivoltelle, dov'era l'uomo eroico, il temerario cui bastasse l'animo d'affacciarsi pel primo sulla soglia e senza remissione esporsi all'impeto del mastino che di certo gli si sarebbe avventato addosso? Forse non abbastanza gagliardo di fibra o poco solido sulle gambe per offrirsi lui di dar l'esempio, il Delegato non osò insistere; urgevano i momenti, conveniva lasciar da banda le discussioni e tentare di rimuovere l'ostacolo, a qualunque costo, immaginando un altro mezzo meno rischioso; senonchè in quel visibilio, tra l'ansia e il terrore, tra l'impazienza rumoreggiante degli inquilini e i loro mille suggerimenti spropositati, appunto le discussioni si moltiplicavano frustranee, senza concludere nulla.

A troncarle venne improvviso dall'interno un gran fracasso di vetri rotti e quasi subito dopo il rimbombo d'alcuni colpi successivi d'arma da fuoco. Misericordia! in un attimo gli strilli delle donne e dei bambini, le voci degli uomini, tutti i clamori acuti e rauchi d'una gente invasa da nuovo terrore, si propagarono in alto e in basso della scala dal portone al solaio, fu un precipitarsi per fuggire, uno spingersi cieco per guadagnare l'uscio più vicino. Misericordia! era piombata quella notte la maledizione di Dio sulla casa della signora Bernabei? D'un salto istintivo, balzato indietro anche lui come quelli che l'attorniavano, stordito, incapace di qualunque pronta risoluzione, il Delegato agitava in aria le braccia anfanando nel parapiglia, e tanto per illudere sè medesimo, sgolandosi quanto più poteva a raccomandare la calma, la calma, la calma, allorchè il battente della famigerata porta si spalancò e apparve sul limitare un caporaletto di fanteria.

Un caporaletto di fanteria.

*

Perchè a quell'ora si trovasse fuori del quartiere, il Delegato non pensò certo a domandarglielo; forse, dopo aver visto correre su e giù tante serve, e non tutte sessagenarie e non tutte tagliate coll'accetta dell'orco, lontanamente lo sospettò, ma i minuti erano preziosi, e d'altra parte gli doveva troppa riconoscenza per arbitrarsi di metterlo nell'imbarazzo e farlo arrossire. Diede, passando, un'occhiata obliqua al cagnaccio, lungo disteso sul pavimento nella sala d'ingresso, boccheggiante gli ultimi tratti, e co' suoi uomini si slanciò verso la camera del polacco, ancora illuminata.

Solo più tardi, molto più tardi, e quando le prime constatazioni di rito furono compiute, per pura curiosità volle sapere dal fantaccino in qual modo, senza dir niente a nessuno, lavorando di sua testa, dall'appartamento attiguo fosse penetrato in quello della Bernabei, mentre fuori si almanaccava l'assedio di Troia: il fantaccino non c'era più e d'andarsene avrà avuto le sue buone ragioni disciplinari, ma per arrischiarsi di nottetempo sopra un asse posticcio largo mezzo palmo, alla meglio collocato da lui attraverso il cortiletto sulla sporgenza esterna di due finestre prospicienti, per affrontare dalla finestra, col precipizio alle spalle, una grossa bestiaccia come quel maledetto cane e ammazzarla a revolverate, bisognava davvero che fosse un bel tômo, pieno di fegato, da dar dei punti a Tizio e Sempronio.

Questo pensava il Delegato, anzi lo diceva francamente in un crocchio, volendo coll'ammirazione pagare il debito di gratitudine, però, siccome la coscienza gli rimordeva d'essersi lasciato prendere il passo avanti, lui e i suoi fiduciari, da un ragazzotto mai visto nè conosciuto, versava nelle lodi una goccia d'aceto: bellissima cosa rischiar la pelle quando il dovere comanda e non se ne può a meno, ossia si son tentate tutte le strade, ma rischiarla gratis et amore, così per semplice dilettantismo d'alta scuola, secondo la scienza moderna è un segno di degenerazione; chi ha letto, come li aveva letti lui, gli scritti del professore Lombroso....

(*Continua.*)

REMIGIO ZENA.

L'INSURREZIONE DI CUBA.

La condizione della Spagna per l'indomabile insurrezione di Cuba è oggi rattristante più che mai. Un paese come la Spagna dove le turbolenze serpeggiano e dove sacrificii si accumulano ogni giorno su sacrificii per reprimere gl'insorti dell'isola americana, non può vivere certo in letizia; S. M. la Regina, donna piena di sentimento, di senno e di tatto, prova più di tutti la tristezza della situazione: proibì ogni festa per il suo genetliaco e ridusse la Corte al raccoglimento.

Sono ormai venti mesi che l'insurrezione arde in Cuba! A suo tempo, abbiamo narrato come ivi scoppiò il moto insurrezionale, già altre volte divampato e soffocato, e come gli Stati Uniti soffino di continuo nel fuoco per far poi essi un bel boccone dell'isola fiorente. Fin dai primi di quest'anno, le cose piegavano alla peggio per gli spagnuoli, non ostante i continui rinforzi mandati nell'isola; non ostante i telegrammi spagnuoli annuncianti e magnificanti continue vittorie sugl'insorti. Notizie nere venute di là, annunciavano che fin dal 1.° gennaio gl'insorti cubani erano padroni della provincia di Matanzas e minacciavano l'Avana: era forse una esagerazione; ma la resistenza opposta per tanti mesi e che perdura, mercè gli aiuti degli Stati Uniti, dice abbastanza con qual razza di nemici la esausta Spagna deve combattere. La tattica degl'insorti è tutto ciò di più irregolare, di più balzano, di più violento



Il generale Weyler.

si possa pensare: lo sbandarsi è, per esempio, una loro arte di guerra, e non solo per impedire il raccolto delle canne di zucchero! Frequenti le imboscate. Una lettera d'un nostro corrispondente americano, parla d'un'imboscata degl'insorti sul fiume Cauto contro una scorta spagnuola caduta in mezzo a loro. Gl'insorti s'impadroniscono dei treni, li fanno correre, e dai finestrini, come dalle feritoje di castelli medievali, tirano sugli spagnuoli che incontrano alla spicciolata sul loro cammino. Lo sbandarsi premeditato, voluto degl'insorti è preso dagli spagnuoli come vittorie autentiche: e da qui hanno origine i loro telegrammi annuncianti ad ogni quarto d'ora allori.... caduchi e illusorii, purtroppo!

I due capi degl'insorti (si vede anche dall'espressione de' loro ritratti) sono veri tipi del genere; e sono di età diversa: l'uno, José Antonio Maceo, è giovane; l'altro, Maximo Gómez, é vecchio, ma un vecchio vigorosissimo. Entrambi portano tanto di pappagallo effigiato sull'elsa della loro spada, e tre stelle sulla sciarpa che attraversa loro il petto, distintivo del loro potere. Il maresciallo Martinez Campos, sulla cui energia e abilità gli spagnuoli contavano tanto, non seppe (neppure colle crudeltà, alle quali sembra siasi abbandonato) domare gl'insorti. Lo accusarono di aver condotto per otto mesi una campagna sconclusionatissima; per ciò egli dovette rassegnarsi a malincuore ad essere richiamato, e partì dall'Avana fra gli applausi di soddisfazione e di sollievo della popolazione avanese; la quale non ricordava più che il maresciallo Martinez Campos era lo stesso che avea debellata vent'anni prima un'altra insurrezione nella stessa Cuba. Con lui partiva il suo *alter ego*, Arderius. E nello stesso tempo, s'imbarcava dalla Spagna fra applausi d'incoraggiamento e d'augurii, il successore di Martinez Campos, il generale Weyler; il quale raccolse finora lo stesso bel risultato del maresciallo!... Appena M. Campos toccò il suolo di Spagna, s'affrettò a dire che bisogna far presto a pacificare l'isola, anche concedendole l'autonomia amministrativa, perchè le risorse della colonia erano esaurite! Alla fine, si sapeva una verità vera! Il generale Weyler, nuovo comandante dell'isola, pubblicò un proclama annunciante che la guerra si sarebbe fatta "umanamente,: nello stesso tempo agl'insorti, non si accordavano dalla Spagna i "diritti dei belligeranti, come esigeva un voto del Senato di Washington. Le bande comandate dal Maceo scorrazzavano intanto da padrone nell'isola finchè poterono congiungersi alle bande di Gomez! Fra la Spagna e gli Stati Uniti insorse allora un conflitto che minacciò d'inasprirsi e scoppiare in una guerra, pel rifiuto della Spagna di riconoscere negl'insorti i diritti suddetti. Nel Senato di Washington, lo Shermann propose senz'altro l'annessione di Cuba al Messico; e parlò del generale Weyler come d'un uomo non "umano, bensì sanguinario, crudele. La suscettibilità degli Spagnuoli rimase offesa da questa attitudine veramente ostile: e in Madrid e in altre città si fecero clamorose dimostrazioni contro gli Stati Uniti. La Camera dei rappresentanti di Washington approvò la mozione del Senato e rincarò la dose dei discorsi risentiti contro la Spagna. Il governo di Madrid diè ordine allora di armare tutte le navi da guerra e di tener pronta una flotta di riserva composta di 80 piroscafi mercantili armati. Per fortuna, intervenne il presidente degli Stati Uniti, Cleveland, a buttare un

po' d'acqua sulla fiamma, e lasciò lettera morta la deliberazione a favore dei belligeranti.

Gli insorti presero lena più che mai, e aiutati da filibustieri che sbarcarono nell'isola, presero la fortezza di Pinal del Rio e vi si stabilirono allegramente, facendo perdere ai difensori (a quanto si assicura) 900 uomini. E s'avanzarono, essendo ormai distanti dall'Avana non più di 25 chilometri, dove bruciaron villaggi, devastarono campagne e ricevettero armi, munizioni e nuovi rinforzi d'uomini sbarcati da due navi salpate dai porti della Florida. E il generale Weyler telegrafava a Madrid che Maximo Gomez era stato " intieramente sconfitto! „ A ciò si aggiunsero le pioggie torrenziali che impedirono le operazioni contro gl'insorti, i quali s'avvantaggiano perfino delle difficoltà.... Il governo di Madrid decise di finirla: stabilì di acquistare due corazzate in Inghilterra e di ordinare due incrociatori in Italia; più la compera di 10 000 fucili Mauser. Gl' incrociatori devono essere pronti nel febbraio 1897; quindi bisogna aspettare fino a quel tempo per avere un'operazione energica e il blocco dell'isola in cui l'insurrezione è ormai diffusa dappertutto. E quasichè le avversità non fossero bastanti, si aggiunge che la febbre gialla va decimando la truppa spagnuola.... Sembra veramente che la colonna spagnuola comandata dal generale Juclan sia stata sconfitta nella provincia di Pinal dal Rio di cui gli insorti sono ormai padroni: 14 ufficiali spagnuoli uccisi, 300 soldati fra morti o feriti; lo stesso Juclan prigioniero! Per questo il Governo di Madrid risolse di mandare nell'isola una spedizione di 80 000 uomini. E adesso, mentre scriviamo, si trovano nell'isola 120 000 uomini; ma questi in gran parte son stremati dalle malattie. Si calcoli un po' quanto costa alla Spagna il possesso di Cuba!... E quanto le costerà!... Potrà essa tener fronte ai dollari americani?...

LA SETTIMANA.

fatto più importante della settimana è senza dubbio la cattura del *Doel-* nave olandese partita da Rotterdam n solo viaggiatore francese e 30 000 i dice 40 000 e perfino 100 000 — di fabbrica Belga, apparentemente ta ad un porto delle Indie Neerlan- La partenza di questa nave sospetta stata segnalata al Governo italiano, alla sua volta ne aveva informato il ndante la squadra del Mar Rosso, am- glio Turi. La nave, col pretesto di care a Gibuti l'unico passeggero — un Clarette — si era avvicinata a poche ia dalla costa africana quando fu ve- dall'*Etna* al cui bordo era il contram- glio Turi. L'*Etna* richiese il saluto ed nò alla nave di alzare la sua bandiera. nave non rispose: sparato un primo o in bianco, l'ammiraglio, avvicinandosi tto vapore alla nave, fece tirare a palla. mandante del *Doelwyk*, vedendo ormai ile ogni tentativo di fuga, alzò ban- a olandese e rallentò la rotta. L'am- glio Turi usò allora del suo diritto di ta, ed un ufficiale dell'*Etna* salito a o del *Doelwyk* e constatato che la e era carica di armi e munizioni tte all'Abissinia, ne fu dichiarata la ura. La nave olandese, scortata dal- *retusa* fu accompagnata a Massaua, in sa di decisioni del Governo italiano. sto per deliberare aspetta il rapporto icolareggiato del contrammiraglio Turi, quale furono mandate congratulazioni elogi per la sua condotta corretta e la prontezza del suo operato che ha edito ai nostri nemici di venire in pos- so di così ingente carico d'armi e mu- oni.

a cattura del *Doelwyk* fu annunziata chevolmente al Governo olandese dal tro rappresentante all'Aia, e quel Go- no si è limitato finora a prenderne atto. tenendo il sequestro delle armi come indubbiamente, il Governo, a termine codice della marina mercantile, dovrà rire la questione alla commissione lle prede, da istituirsi con Regio de- to, non esistendo più quella che fun- nò nel 1866. La commissione sarà com- ta di due vice ammiragli o contrammi- li, tre consiglieri d'appello, un sostituto curator generale, un capitano di porto, n membro del consiglio per il conten- so finanziario. L'equipaggio è libero di rcare o di rimpatriare.

a cattura del *Doelwyk* ha grande im- tanza non soltanto considerata come o isolato, ma perchè è un sintomo to rassicurante riguardo alle inten- oni del Negus, che avendo a sua dis- izione un gran numero di fucili sente bisogno di averne ancora. Già si parlava preparativi militari del Negus che fa- ano sospettare la intenzione di tentare nuova campagna nel prossimo autunno l'evidente obbiettivo di ricacciare le tre truppe fino a Massaua. Qualche rnale, dopo avere prima dichiarato in- sistente tali timori, si era affrettato poi dimostrare che il Governo non aveva scurato di premunirsi da un possibile acco da parte degli Abissini. La neces- di precauzioni e di provvedimenti è confermata dal fatto che il generale ldissera, la cui presenza nella Eritrea non sarebbe stata indispensabile in condizioni normali, vi tornerà indubbiamente dentro il prossimo settembre. Intanto il noto Leontieff, tornato in Europa, in una intervista avuta a Marsiglia ha detto che il Negus non restituirà facilmente i nostri prigionieri perchè ritiene che non avendoli più nelle mani non riescirà a concludere la pace alle condizioni da lui desiderate. Secondo il Leontieff il Negus pretenderebbe altresì che per trattare di pace gli fosse mandato od un generale, od un diplomatico eminente. Tutti questi sono forse pretesti per mandare in lungo le cose; ma se il Leontieff ha detto la verità bisogna aspettarsi che la missione affidata al dottor Nerazzini non abbia alcun risultato.

—

Appena cessata l'eco dei disordini di Zurigo, dallo stato di Nuova Orleans giunge una ben più grave notizia. Ad Hahneville la folla, penetrata nella prigione dove erano tre italiani accusati di assassinio, li condusse fuori e li linciò. Uno dei tre italiani linciati — un tal Saladino siciliano — sarebbe l'autore dell'assassinio di un negoziante ed ex-giudice Gueymard, commesso non ha guari. Questo assassinio avrebbe prodotto grande irritazione: lo sceriffo riescì a calmare la folla una prima volta, ma l'8, riunitasi nuovamente, entrò nella carcere e s'impadronì del Saladino e di altri due italiani. I capi dei linciatori scusano i loro eccessi dicendo che nel luglio ed agosto nel 1895 furono commessi 11 assassinii e ne furono tentati 13; ma in quasi tutti questi casi le vittime furono italiane e non americane.

—

Il viaggio del principe di Napoli in Grecia ed in Albania è stato sospeso, probabilmente a causa delle voci di fidanzamento alle quali aveva dato luogo e che non apparivano gradite a molta parte della popolazione italiana, poco soddisfatta di veder sedere sul trono dei re d'Italia una principessa d'una dinastia di data recente e quasi vassalla della Russia.

Il Re ha lasciato Monza per Torino, da dove è partito per la valle d'Aosta: vi si tratterrà a caccia per qualche giorno: poi assisterà ad alcune manovre del IV corpo.

Si è parlato molto di un incidente di frontiera che non ne valeva la pena. Due francesi furono arrestati dai carabinieri della stazione del colle dell'Argentera: uno fu rilasciato subito, l'altro, perchè militare e non provveduto di carte in regola, fu trattenuto per poche ore. I giornali francesi hanno fatto per tanto poco un grosso scalpore dimenticando quanto fu tenuto in carcere a Nizza il capitano Ravelli. Un altro incidente, di genere diverso, è accaduto nella valle Gordolasque al nord delle alpi marittime. Il generale Fabre, facendo un giro d'ispezione sulle montagne, si trovò di fronte a un battaglione di alpini che manovrava sul versante italiano. Il comandante fece fermare il battaglione e presentare le armi; il generale strinse la mano al comandante dicendo molto cortesi parole.

L'on. Di Rudinì, dopo una breve gita in Piemonte, durante la quale si vuole che gli amici del Giolitti lo abbiano esortato a preparare le elezioni generali, è tornato a Roma dove si trovano soltanto alcuni ministri. Il Luzzatti si è spinto fino a S. Martino di Castrozza prima di tornare egli pure a Roma: il Guicciardini ha visitato l'isola d'Elba.

Il 10 corrente, secondo lunedì d'agosto, secondo la legge, tutti i consigli provinciali hanno aperto la sessione ordinaria rieleggendo quasi tutti gli antichi uffici di presidenza.... meno quelli che non erano in numero.

—

I giornali francesi non hanno parole sufficienti per esprimere tutta la compiacenza che provano credendo ormai di poter annunziare come decisa la visita dello Czar in Francia. Essi discutono dove sarebbe più degnamente alloggiato e fanno delle ricerche intorno al modo nel quale furono alloggiati gli altri imperatori di Russia stati a Parigi.... come ospiti o come conquistatori.

Era stato detto che anche Guglielmo II fosse talmente desideroso di visitare Parigi e la esposizione del 1900 da intavolare negoziati per un convegno con Faure, nel quale convegno si sarebbero stabilite le modalità della visita: ma tale notizia è stata ufficiosamente smentita. Il Faure è stato in questi giorni a visitare la Bretagna. A Brest fu assai festeggiato, ma egli non vi fece alcun discorso politico, contentandosi di elogiare la missione di difesa nazionale e di espansione civilizzatrice che vien compiuta dalla marina.

Il processo Lothaire, discusso a Bruxelles davanti il consiglio superiore del Congo, è terminato con l'assoluzione dell'imputato. Il Lothaire, trovandosi nel Congo, fece arrestare lo Stockes, suddito inglese che aveva iniziato una spedizione armata d'accordo con i capi indigeni, e lo fece giudicare da un consiglio di guerra che lo condannò a morte. La sentenza fu eseguita. Gli inglesi, dicendo che il capitano Lothaire non aveva diritto di far giudicare lo Stockes, fecero rinviare il capitano al tribunale di Boma dal quale fu mandato assoluto. Ora la causa si è discussa in appello con eguale esito. La stampa inglese è irritatissima contro il consiglio superiore del Congo ed anche contro il Belgio, sì che il re Leopoldo ha rinunciato, a quanto pare, ad un viaggio a Londra da lui divisato.

—

Un movimento repubblicano fu tentato nei dintorni di Valenza in Spagna. Sembra che abbia avuto maggiore importanza di quella attribuitagli dalle prime notizie e che vi fosse un accordo con i repubblicani d'altre città, compresa Madrid, per una azione comune. Nulla di tutto questo è avvenuto. Le bande di Valenza furono disperse: si sono fatti molti arresti. A Barcellona le truppe sono ancora consegnate in quartiere: ma nessun disordine vi è avvenuto. A Madrid, nella chiesa della Rabida, fu arrestato un individuo che aveva messo presso l'altare una bomba accesa, e ne portava indosso altre due.

La situazione parlamentare invece si è migliorata. Il Canovas, avendo fatto appello anche alla minoranza per avere i fondi sufficienti alla guerra di Cuba, Camaza e Moret dichiararono di rinunziare all'ostruzionismo, riservandosi di presentare degli emendamenti per migliorare il progetto del governo. Il Canovas si mostrò disposto a transigere sopra alcuni punti ed il progetto per Cuba sarà votato da tutti i deputati della Camera, meno i carlisti.

—

Guglielmo II, di ritorno dal suo viaggio in Norvegia, si è fermato a Wilhelmshöhe, il delizioso soggiorno presso Cassel, dove fu condotto Napoleone III dopo Sedan. Appena giunto, fu preso da un forte male di gola che lo obbligò a farsi rappresentare dall'imperatrice e dal principe Enrico alle feste per la consacrazione della nuova chiesa di Wesel. Il giorno 8 l'Imperatore ricevette la visita del gran cancelliere Hohenlohe e alcuni giornali tedeschi si affrettarono ad annunziare che il cancelliere era andato ad offrire a Guglielmo II le proprie dimissioni, alle quali sarebbero seguite quelle del ministro delle finanze. Invece il cancelliere era andato a riferire personalmente all'Imperatore intorno agli affari d'Oriente. Per smentire qualunque voce di disaccordo Guglielmo II, ristabilito in salute, accompagnava due giorni dopo il principe, in carrozza scoperta, da Wilhelmshöhe alla stazione di Cassel.

Lo Czar ha annunziato ufficialmente a Guglielmo II che dal 5 al 7 settembre sarà a Breslavia, con la Czarina e dieci persone del seguito, per assistere alle grandi manovre tedesche che si svolgeranno nei dintorni di quella città. Saranno in quei giorni ospiti dell'Imperatore a Breslavia, il re di Sassonia con il figlio, il reggente del Brunswick, i principi Luigi e Leopoldo di Baviera, il duca del Virtemberg, il conte di Torino, il principe Alberto di Fiandra, e il principe Eugenio di Svezia.

Ai primi d'ottobre lo Czar sarà a Darmstadt, patria della Czarina. La salute dello Czar è eccellente: così viene accertato da un comunicato ufficiale, fatto evidentemente per ismentire le strane voci corse dopo la chiamata a Pietroburgo di un celebre alienista di Vienna, dal quale si diceva che volesse farsi visitare Nicola II. Si è poi detto invece che il psichiatra era stato chiamato per uno dei tanti granduchi della famiglia imperiale; poi anche si è detto per un ricco negoziante appassionato per consultare le celebrità mediche. È per lo meno strano bensì che un sovrano, giovine come lo Czar di Russia, che ha dato sempre prove di senno, sia costretto a fare smentire officiosamente di essere malato di mente.

—

L'imperatore d'Austria-Ungheria è sempre a Ischl dove il conte Golucowski fu suo ospite per due giorni. Per Vienna furono di passaggio i Sovrani di Rumania: vi rimasero due giorni: ora sono sul lago di Salisburgo.

Anche Francesco Giuseppe si occupa della questione d'Oriente. Il conte Kosiek, ministro austro-ungarico ad Atene, prima d'andare a Costantinopoli con una missione speciale è andato egli pure ad Ischl e si è trattenuto lungamente con l'Imperatore. La questione d'Oriente si complica evidentemente ogni giorno: fra le altre complicazioni minacciate vi è quella della abdicazione del re Giorgio, il quale vorrebbe appagare i desideri dei suoi popoli. Ma non gli vale neppure il dire d'avere accettato il trono a condizione che le isole dell'Jonio fossero rese alla Grecia nel più breve tempo possibile. Le potenze invece non sono punto disposte a secondare gli insorti di Candia, e se il proposto blocco non è stato effettuato si deve al rifiuto dell'Inghilterra e dell'Italia. In Atene, per questo motivo, i ministri inglese ed italiano ebbero una grande dimostrazione di simpatia.

Non ostante le sue inclinazioni, re Giorgio si vede costretto a piegare la testa ai voleri delle potenze fin quando non ne sarà stanco o non avrà fatto in modo da avere i mezzi di combattere solo contro la Turchia sola. Intanto, secondo le notizie di fonte greca, i massacri si sono rinnovati ad Eracleion ed altrove, nè i comunicati di origine turca che attenuano giornalmente l'importanza della insurrezione in Macedonia e negano anche la esistenza delle bande, smentiscono gli eccessi commessi nell'isola, non ostante tutti i commissari straordinari e gli alti funzionari in missione che dice di mandarvi la Porta. Se gli insorti, come telegrafano al *Daily News* dispongono di 37 800 fucili a tiro rapido, e una loro assemblea riunita ad Apocorona ha nominato un governo provvisorio greco-candiotto, reprimere l'insurrezione non sarà tanto facile quanto vorrebbero la Turchia e le altre potenze, escluse l'Inghilterra e l'Italia.

—

Il primo treno ferroviario transiberiato è arrivato il 4 agosto a Tomsk ricevuto solennemente dal governatore e dalle autorità.

A Buenos Ayres è indetta una gara di tiro a segno, per iniziativa degli italiani residenti in quella città. Si sono raccolte 40 000 lire per premi: si aspettano oggetti mandati in dono dal Re, dal duca degli Abruzzi — recentemente accolto con gran festa a Buenos Ayres e a Montevideo — e dai ministri italiani.

Il ministero del Perù è dimissionario in seguito ad un voto di sfiducia del Congresso. Il nuovo gabinetto è stato formato da Olacchea che, oltre la presidenza del Consiglio, ha assunto il portafoglio della giustizia: con Riva Aguero agli esteri, Rey alle finanze, Cuadros ai lavori, Harra alla guerra, Puente all'interno.

Il Brasile annunzia, per mezzo dei suoi rappresentanti, che l'Inghilterra ha riconosciuto al Brasile il legittimo possesso dell'isolotto di Trinidad sul quale il governo di Londra vantava diritti, perchè stato acquistato da un inglese che lo aveva poi ceduto all'Inghilterra.

—

I temporali hanno continuato ad imperversare ora qua, ora là in tutta Italia, rovinando raccolti promettentissimi come era quello del riso, e compromettendo seriamente quello dell'uva. I danni sono rilevantissimi ed il fulmine ha fatto varie vittime.

Una delle solite esplosioni di grisou è avvenuta in una miniera di carbone presso Neath (Inghilterra) con almeno 25 vittime. Parte della città di Bruex in Boemia è gravemente minacciata da un avvallamento del terreno: due case sono sepolte, altre molto danneggiate. Il piroscafo *Orissonte*, investita una secca, affondava immediatamente presso Caprera: equipaggio e passeggieri salvi.

12 agosto.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*